

Paolo Buchner

La **Villa Reale** presso il porto d'Ischia
e il protomedico Francesco Buonocore
(1689 - 1768)



Il presente scritto di Paolo Buchner fu oggetto di una Comunicazione presentata al Centro Studi sull'isola d'Ischia nell'adunanza del 13 gennaio 1946 e poi pubblicato nel volume "*Ricerche Contributi e Memorie - Atti del Centro Studi sull'isola d'Ischia, periodo 1944-1970*" col titolo

*Il protomedico Francesco Buonocore (1689-1768)
ed il suo casino sopra l'odierno porto d'Ischia*

a cura dell'Ente Valorizzazione Isola d'Ischia, maggio 1971.



La Villa Reale presso il porto d'Ischia e il protomedico Francesco Buonocore (1689 - 1768)

Da quando è svanita per diverse ragioni la mia intenzione di scrivere una storia generale della vita balneare dell'isola d'Ischia, mi sono deciso a pubblicare almeno una serie di articoli speciali che possono stare anche per sé, e ad utilizzare in questo modo fino a un certo punto il ricco materiale raccolto nel corso degli anni. Come primo di tali contributi uscì nel 1958 la biografia di Giulio Jasolino, il medico calabrese al quale la rinascita dei bagni d'Ischia dovette tanto (1). Segue adesso uno studio sulla nobile figura del Protomedico Francesco Buonocore, ischitano di nascita e creatore del sontuoso palazzo che domina sull'odierno porto d'Ischia e che divenne in fine stabilimento termo-minerale militare (2). Biografie di Gian-Andrea D'Aloisio, anche lui medico settecentesco, ma d'una mentalità totalmente diversa, e del Chevalley De Rivaz, il medico di moda a Casamicciola nella prima metà dell'Ottocento, rappresenteranno altri medaglioni importanti per la evoluzione dell'idrologia medica dell'isola. Una vasta bibliografia ragionata, da anni in preparazione, sarà destinata a facilitare future ricerche in questo campo. Oltre a ciò spero che mi sia ancora permessa una antologia, che vorrebbe rispecchiare, in base alle memorie, lettere e poesie dei vari viaggiatori di ogni paese, il fascino di quest'isola e lo sviluppo del turismo ischitano nel Sette e Ottocento (3).

La famiglia dei Buonocore è fra le più antiche dell'isola e appare nei registri parrocchiali già nel decimoquarto secolo (4). Sappiamo di un Francesco Buonocore che visse tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento. Un suo figlio Silvestro acquistò nel 1648 in enfiteusi perpetua 2 moggi e mezzo del cosiddetto "Bosco dei Polverini" "sopra la Piscinella", ossia sopra i bagni di Fornello e Fontana, per 12 ducati annui, ed

1. P. Buchner, *Giulio Iasolino, medico calabrese del cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'isola d'Ischia*, Rizzoli, Milano, 1958, 133 pp., 15 tavole. Oltre alla edizione in commercio ne uscì una identica come Nr. 18 della collana scientifica Centro Studi delle Terme di Lacco Ameno.

2. Parlai già nel 1946 e nel 1948 nel Centro Studi su l'Isola d'Ischia sul Protomedico Buonocore. Mons. Onofrio Buonocore si servì nella sua pubblicazione *Le terme di Porto d'Ischia*, Napoli, Rispoli ed. s.a., abbondantemente della mia prima comunicazione, allora depositata come manoscritto nella Bibl. Antoniana a Ischia. Mancano invece presso il Buonocore le aggiunte della seconda comunicazione non rilasciate a detta biblioteca.

3. Intanto questo libro è stato recentemente pubblicato col titolo *Gast auf Ischia*, Prestel Verlag, München 1968.

4. Il Notaio D'Aveta in una aggiunta alla sua edizione del manoscritto del Parroco Moraldi, che riguarda le visite di Ferdinando IV (v. n. 52) dice che il cognome Buonocore si trova già nei registri parrocchiali sin dal secolo decimoquarto. Allora si scriveva Bonocorius, poi Bonocore, in seguito Buonocore ed ora Buonocore.

un altro terreno vicino, "vitato e boscoso", per 2 ducati annui. Tre anni dopo lo stesso aggiunse altri cinque moggi confinanti, per un canone di 5 ducati. Suo fratello Natale nello stesso anno 1648 comprava 2 moggi e 13 misure di "territorio vitato e ficato", anche questo parte dello stesso Bosco Polverini, per la somma di 128 ducati, e acquistava nel 1651 una parte del cosiddetto Lenzuolo in enfiteusi perpetua (riguardo la *Platea*, nella quale si trovano queste notizie (vedi più sotto).

Silvestro era il nonno del nostro Protomedico, che mise con queste compere la base per la futura creazione del nipote. Suo figlio era Fabrizio Buonocore, che sposò una Laudonia Schiano, la quale, il 18 luglio 1689, divenne madre del Nostro (5).

I Buonocore non erano una semplice famiglia di contadini. Diversi discendenti avevano studiato teologia o giurisprudenza. Già un fratello del padre del Protomedico era clerico, un Natale Buonocore s'incontra come notaio tra il 1703 e il 1733, un canonico Gaetano Buonocore battezzò nel 1676 Giovan Andrea Schiano, un fratello della madre del Protomedico e futuro Vescovo di Massalubrense, un fratello più anziano del Protomedico era il Rev.do Silvestro Buonocore, cancelliere della Curia (1676-1715). Un figlio di sua sorella, Bernardo Onorato, diventò Vescovo di Treviso, cittadina della provincia di Avellino (1700-1773).

Così non è da meravigliarsi che anche il giovine Francesco mostrasse già nella prima gioventù una passione speciale per le lingue antiche: "*humanioribus studiis cum Graecarum literarum cognitione iam inde a tenerioribus annis subactum...*" dice una fonte coetanea, della quale sentiremo ancora (6) - e frequentò poi l'Università di Napoli studiando medicina, ma interessandosi non meno delle lingue, della filosofia, della storia, della geometria, rivelando così fin da principio un tratto essenziale del suo carattere, che mantenne per tutta la vita. Riguardo ai suoi maestri universitari ci informa Vincenzo Ariani nella vita di suo padre Agostino, un libro prezioso che rappresenta una delle fonti principali per la conoscenza della vita intellettuale del Settecento napoletano (7). Nella geometria lo istruì Agostino Ariani, nella medicina al principio il suo compaesano più anziano Giovan Battista Guarnieri e poi, prima di tutti, il famoso Nicolò Cirillo (8). Per la eloquenza latina era suo maestro senza dubbio Giambattista Vico, il

5. La fede di nascita si trova nel libro dei battezzati della Parrocchia di S. Vito Martire d'Ischia, ora conservato nell'Archivio parrocchiale della Cattedrale di Ischia: *Francesco Buonocore di Fabrizio e di Laudonia Schiano, huius Civitatis, fuit domi, die 18 Iulii 1689 ob imminens periculum mortis, baptizatus a Domina Santoro, obstetrice, deinde periculo evaso, a Rev. Nicolao Onorato fuerunt impletae ecclesiae coereoniae*. Una aggiunta posteriore dice: *Obiit die 11 januarii 1768, et sepultura fuit Neapoli, in ecclesia S. Aloysii, Ord. S. Francisci de Paula* (gentile comunicazione di Mons. O. Buonocore).

6. Orazio Papainetikh *ad Seminarii Malberani alumnos in solemnibus Studiorum instauratione habita a Ioanne Spena Sacerdote Neapolitano eiusdem Rectore, et Antecessore*, Neapoli 1738, Typjs Felicis-Caroli Mosca, 28 pp. 80. Una breve biografia di questo Spena si trova nelle *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli* vol. 6, Napoli 1829 (Giov. Andrea Spena: *Giovanni Spena o de Spenis*).

7. Vincenzo Ariani, *Memorie della vita, e degli scritti di Agostino Ariani*, Napoli 1778, p. 103.

8. Nel Ragguaglio storico-topografico dell'isola d'Ischia, un manoscritto di 266 pagine, conservato nella Biblioteca Nazionale a Napoli (Ms. S. Martino n. 439) si legge pg. 70: *Giovan Battista Guarnieri*,

quale occupava questa cattedra dal 1699 fino al 1741. Possiamo essere sicuri che il Nostro abbia frequentato le lezioni del Vico, perché gli Statuti dell'Università richiedevano da ognuno che si presentava al Collegio dei Dottori per l'esame di laurea in medicina la cosiddetta "*fede rettorica*", che attestava la partecipazione ai rispettivi corsi ed il superamento di certi esami.

Qualche prezioso dettaglio riguardo i rapporti del Buonocore col suo tanto venerato maestro Nicolò Cirillo e la vita del giovane studente ci tramanda l'edizione postuma dei *Consulti medici* del Cirillo, raccolti in tre volumi, usciti a Napoli nel 1738 (9). Si tratta di risposte a moltissime consultazioni, chieste per lettera da medici residenti fuori Napoli. Il loro editore era Santi Cirillo, figlio d'un fratello dell'autore e nello stesso tempo compagno di studi di Francesco Buonocore, il quale allora era già da diversi anni Protomedico del Regno. Era perciò ovvio dedicare l'importante opera a lui. E difatti leggiamo sulla seconda pagina: *All'Ill.mo Signore il Signor D. Francesco Buonocore Medico di Camera di S. M. Catt. Primo Medico del Re e Regio General Protomedico del Regno di Napoli.*

Nella prefazione piena d'affetto che segue, Santi Cirillo spiega perché voleva ornare quest'opera col suo chiarissimo nome. Non erano soltanto la grande fama e l'alta carica del Protomedico, che ve lo indussero, ma non meno i vincoli *d'una sincerissima e leale amicizia, ed egli ci assicura che quella domestichezza più che fratellvole che dalla prima giovinezza è stata tra noi sino a quest'ora, per nessuno accidente sarebbe stata mai interrotta né menomata.* È commovente come il coetaneo si sente attaccato al compagno di studi, intanto salito così in alto. Egli vuole che tutto il mondo sappia che, malgrado ciò, non dimentica mai le vecchie amicizie, e rievoca in questa occasione i bei tempi dei comuni studi, *quando l'uno all'altro era di dolce sprone, e di incitamento.* Studiavano insieme le materie della filosofia, della medicina e delle lingue, ma più care erano al compagno le tante escursioni botaniche che solevano fare nei dintorni di Napoli. Apprendiamo da una vita scritta in latino dal Serao ed annessa a questa edizione dei *Consulti*, che Nicolò Cirillo aveva seri interessi botanici, ma che era troppo occupato per

dottissimo medico e filosofo, Gran Fisionomista, che dalla vista e dalla fisionomia conosceva li mali ignoti ed interni; ed era un faticoso ed esperto chimico, il quale teneva li suoi lavoratori sotto il palazzo del Duca della Corra. Egli nacque il 1° di novembre dell'anno 1664, e morì nell'anno 1714; causa per cui li suoi vasti talenti e la sua scienza e dottrina non poterono avere de spacci in beneficio della repubblica letteraria e del pubblico vantaggio. Le sue dissertazioni, che giunsero alla luce ed alle mani de' dotti medici furono sempre lette con sorpresa ed ammirazione.

Il manoscritto è stato descritto per la prima volta da C. Padiglione, *La Biblioteca del Museo Naz. nella Gertosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1867, n. 320. L'autore, rimasto a lungo anonimo, è un sacerdote isolano, identificato recentemente dal Sac. Don Agostino Lauro, che ne diede notizia in una comunicazione letta al Centro di Studi sull'isola di Ischia. L'opera è stata scritta nei primi decenni del secolo scorso, quasi certamente intorno al 1820.

9. *Consulti Medici* di Niccolò Cirillo, 3 Tomi, Napoli 1738, appresso Novello de Bonis.

Nel primo volume si trova un bel ritratto del Cirillo con la signature *S. Cirillus pinxit. Anto. Baldi sculp.* N. Dobbiamo perciò supporre, che Santi Cirillo, l'amico del Protomedico, si dedicò anche alla pittura. Una seconda edizione inferiore, in un volume e senza il ritratto, uscì a Venezia nel 1756.

raccogliere personalmente le piante per il suo erbario. Doveva contentarsi perciò dei campi più vicini alla città e degli orti botanici napoletani piuttosto maltenuti. Così nacque l'usanza che il nipote facesse per lo zio le necessarie escursioni più lontane. Niente di più naturale che l'amico Francesco partecipasse.

Queste belle ore passate lontane dai libri, in contatto con la natura, con tutte le loro piccole avventure rievoca adesso Santi: *Io mi ricordo, e mi ricorderò sempre con intiero godimento dell'animo mio, di quelle nostre peregrinazioni, laboriose invero, ma dolcissime nello stesso tempo, e condite di tutti que' piaceri che nell'animo di giovanetti nelle lettere allevati poteano da mille, or comodi, or importuni incontri nascere ad ogni passo, quando per la compiuta intelligenza della botanica a conforti di mio zio, nostro comun maestro, risolvemmo di ricercare i luoghi più feraci di piante, che sono nel Regno.* Appaiono davanti ai nostri occhi i due studenti che percorrono i boschi ed i campi, le pianure ed i monti della Campania col vascolo, e possiamo essere sicuri che un giorno Francesco portò il suo caro Santi anche a Ischia nella casa paterna, la quale era situata sulla collina che domina il lago del bagno, e fece da guida quando andavano erborizzando per l'isola.

Certamente il Nostro partecipò anche alle cure dell'orto botanico, che il vecchio Cirillo aveva creato privatamente e per il quale faceva venire i semi di nuove specie non soltanto dai famosi orti di Padova, di Pisa e di Bologna, ma persino dall'Inghilterra, con la quale nazione come socio della Royal Society aveva rapporti speciali. La sua casa non era soltanto un centro per i dotti Napoletani, ma anche per i suoi studenti, dei quali il Buonocore era uno dei più famigliari. Essa conteneva una ricchissima biblioteca, aperta a tutti, per la quale il Cirillo spendeva moltissimo, facendo venire anche dall'estero le novità, non soltanto nel campo della medicina, ma anche della storia, della filosofia e della filologia. Annesso alla biblioteca era un gabinetto di storia naturale, del quale faceva parte importantissima una bella raccolta di preparati anatomici del già nominato Giov. Battista Guarneri, nativo ischitano. Tale raccolta serviva al Cirillo come prezioso strumento d'istruzione per gli studenti. Dopo la giornaliera lezione li riuniva in questo suo Museo e dimostrava davanti ai preparati le cose spiegate prima teoricamente. Pensiamo che il Buonocore sia stato fra i più interessati e che si sia dato ogni pena per contentare il venerato maestro, che chiamava, non senza orgoglio, suo zio.

Sentiremo che Francesco anche in seguito come giovane medico rimase sempre in modo particolare attaccato a Nicolò Cirillo ed abbiamo anche testimonianze che i rapporti con Giambattista Vico, suo maestro in retorica, non furono passeggeri. Il Buonocore rimase anche dopo la laurea a Napoli e frequentò gli ambienti più scelti della Capitale. Quando si trattava di festeggiare nozze della nobiltà napoletana, incontriamo anche il suo nome fra quelli che glorificavano i nuovi sposi con versi. Ventottenne, si presenta per esempio con una poesia in una collana dedicata alle nozze di Andrea Imperiali Simiana principe di Montefia con Anna Caracciolo dei principi della Torrella (Napoli 1717), e nel 1721 egli festeggia le nozze di Giambattista Filomarino principe della Rocca - possessore e abitatore del palazzo in via Trinità Maggiore in seguito posseduto e abitato da Benedetto Croce - con Maria Vittoria Caracciolo dei marchesi di Sant'Erasmo. Pro-

motore di quest'ultima miscellanea, che tra molte altre produzioni più o meno poetiche contiene anche quella del nostro, fu Giambattista Vico, il quale v'inscriveva un lungo polimetro intitolato "Giunone in danza", in cui consacrava a ciascuno dei collaboratori alcuni versicoli. Del Buonocore dice:

Ivi il Buonocore
Coltiva l'erbe,
Di cui gli apristi
Tu [Giunone] le virtudi,

immaginandosi che Giunone, la dea che assiste le partorienti, avesse confidato al Buonocore il segreto di qualche pianta officinale.

Un'altra volta il Nostro diventa poeta anche in onore di un santo. Il primo dicembre 1723 si recitò infatti nella chiesa di S. Maria la Nuova un inno su S. Giacomo della Marca, da lui composto.

Sarebbe sbagliato se in base a tali elaborati si volesse giudicare il Buonocore come poeta. Che ogni dotto facesse anche dei versi era una cosa consueta nel Settecento, e non c'erano nozze, funerali, dottorati o monacazioni di qualche personaggio di rango, senza che una schiera di versificatori non si unisse per pubblicare versi encomiastici. I più seri professori, come per esempio anche Nicolò Cirillo, il maestro del Buonocore, diventarono allora "poeti" e fabbricarono versi in tutte le lingue, in italiano, latino, greco, ebraico, ecc.

Buonocore era già medico d'una certa fama, quando Vico si serviva di lui per presentare al Cardinale Lorenzo Corsini, il futuro Papa Clemente XII, un'opera in seguito perduta, intitolata "La scienza nuova in forma negativa". Nella lettera di accompagnamento, che porta la data del 24 dicembre 1724, diceva: "*Che io, non avendo l'ardire da me stesso, m'avanzai di umiliargliela per mezzo del Signor Don Francesco Buonocore*" (10). Da ciò si desume inoltre che il Buonocore aveva rapporti di qualche familiarità col futuro Papa Clemente XII.

Egli aveva allora 35 anni ed era ad una svolta decisiva per tutto il resto della sua vita. Grazie alla intimità particolare dei rapporti tra Nicolò Cirillo ed il suo discepolo e della grande stima che godeva Buonocore presso di lui, il maestro, quando si doveva mandare un buon medico alla corte di Filippo V a Madrid non sapeva raccomandare persona più adatta di lui (11). Egli divenne così, circa trentacinquenne, *medicus clinicus* del re e specialmente medico personale dell'infante Carlo. Purtroppo sappiamo poco della sua

10. Giambattista Vico, *Autobiografia, carteggio e poesie varie* a cura di Benedetto Croce e Fausto Nicolini, Bari 1929, p. 182 e 284.

11. Vita di Agostino Ariani 1782, cit., p. 103: educato prima dal medico famoso Battista Guarnieri, poi da Niccolò Cirillo, ch'elevò la fortuna di lui giovane e lo mandò medico del re Filippo V. Il Buonocore vi andò ancora animato dall'Ariani, da cui aveva appreso le cose geometriche, le quali egli congiungeva con la erudizione greca e latina e colla medica, onde acquistò nome in quella corte.

dimora in Ispagna, che durò 6 o 7 anni. Ma certo è che diventò persona graditissima alla Corte e specialmente al principe Carlo, il quale si affezionò non poco al suo medico. Dall'altra parte nascevano qualche volta delle difficoltà fra l'aio del principe, il conte Emanuel de Benavides, e il Buonocore. Sappiamo per esempio che questi prestò un giorno al principe, che gliel'aveva chiesta, una vita del di lui bisnonno Luigi XIV di Francia, e che il conte per questo andò talmente in collera, che mancò poco che il Buonocore perdesse il suo posto (12).

Malgrado simili incidenti il Nostro godeva la continua fiducia del re e l'affezione dell'infante, tanto che ricevette l'incarico di accompagnare il principe Carlo quando, nel 1731, questi partì per l'Italia per impossessarsi del Regno delle Due Sicilie. Appena sbarcato a Livorno, il principe si ammalò di vaiuolo, ma il Buonocore, assistito da medici fiorentini, lo guarì presto (13).

Prima che il principe prendesse possesso della sua futura capitale, dovevano passare ancora quasi tre anni. Fino ai primi di febbraio del 1734 rimase a Parma preparando l'armata, ma abbiamo ragione di ammettere che durante questo periodo il Buonocore si recò per parecchio tempo, o diverse volte, alla sua isola nativa. Soltanto così diventa comprensibile che già nel 1735 esistesse il suo nuovo casino sopra il Lago del Bagno, di cui sentiremo ancora a lungo. Ma quando l'Infante cominciò l'impresa contro Napoli, troviamo il Nostro naturalmente di nuovo nella sua vicinanza. Che partecipò il 5 marzo alla grandiosa rassegna di tutte queste truppe spagnole, italiane e francesi, concentrate a Perugia, che formarono l'armata destinata a cacciare gli stranieri, apprendiamo dal *Giornale storico di quanto avvenne ne' due Reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, compilato dal giureconsulto Napoletano Giuseppe Senatore (Napoli 1742). Lui nomina tutti questi Grandi di Spagna, tutta la nobiltà italiana, i generali ed alti funzionari di Stato che stavano attorno al diciottenne Infante, quando sfilava quest'esercito di almeno 20.000 uomini, ed aggiunge che fra loro si vedeva anche il *virtuoso ed eccellente Medico Regale, D. Francesco Buonocore* (p. 37). Naturalmente partecipò anche in seguito a tutte le tappe di questa breve e poco sanguinosa campagna e fu fra coloro che entrarono il 10 maggio del 1734 per la Porta Capuana in città e furono festeggiati per tre giorni consecutivi. Poco dopo il Buonocore, che contava allora 45 anni, diventò, in seguito agli ordini della corte spagnola, Protomedico del Regno ed acquistò così la più alta carica che si offriva a un medico nel Regno delle Due Sicilie. Il suo stipendio consisteva allora in mille ducati più i 60.528 reali di Vellon, che gli spettavano quale medico personale del re (14).

12. Il modo, nel quale il conte Emanuel de Benavides educò il principe, fu seriamente criticato nelle relazioni di vari ambasciatori. Il fatto citato riferì Alvise Giovanni Mocenigo, allora ambasciatore a Napoli, il quale non seppe dire, se ciò avvenisse per ordine della regina o pel dubbio del maggiordomo che il giovane re traesse da quella lettura altri ammaestramenti, oltre quelli della grandezza e valore del bisavolo (Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2 ediz. 1923, vol. I p. 05).

13. Schipa, *op. cit.*, vol. I, p. 84: *fu curato principalmente dal suo medico ordinario Francesco Buonocore, napoletano d'Ischia, venuto con lui dalla Spagna, ma si chiamarono anche altri medici (da Firenze).*

14. Schipa, *op. cit.*, vol. I, p. 230: "A' 22 giugno 1734 ebbe a mandarsi in Ispagna una *Explicacion de los*

Resisteva allora ancora la piazza di Gaeta, ben munita di cannoni e provisioni, e difesa validamente dal Conte di Tattenbach, ma il corpo di assedio superava di gran lunga la debole guarnigione di appena 1500 uomini e le batterie spagnole martellavano senza pausa le fortificazioni della città. Il giovane Re arrivò il 31 luglio nella rada di Gaeta per assistere alle ultime fasi dell'occupazione, ma prima di sbarcare, mandò il suo medico a terra, per accertarsi se veramente, come si supponeva nella capitale, in questa regione vi fossero malattie epidemiche. Si ricordava forse che nel 1731 appena sbarcato a Livorno si ammalò di vaiuolo. Ma il Buonocore ritornò con l'assicurazione che tali pericoli non esistevano, cosicché il Re decise di scendere a terra. Fin alla capitolazione ci volevano ancora altri giorni, durante i quali il re assistette alla lotta, spingendosi coraggiosamente col suo seguito fino alle prime trincee.

Il cronista che ci riferisce la partecipazione del Nostro a queste operazioni belliche, non può astenersi dall'elogiarlo in modo particolare: *lo eccellente e gentil Medico D. Francesco Buonocore in ver ha in se a catafascio e con maniere anzi ammirabili che nò raccolte le scienze tutte, che non solo alla nostra bella Partenope, ma presso ché all'Italia, ed alle Spagne tutte lo rendon chiaro, ed illustre oltremodo* (p. 168).

Anche se ci mancano finora testimonianze specifiche, possiamo esser certi che era obbligo del medico del Re di accompagnare quest'ultimo nel lungo viaggio che intraprese l'anno seguente e che lo portò durante più di sei mesi - dal 3 gennaio fin al 12 luglio 1735 - per tutta la Calabria e le Puglie fino in Sicilia. Di modo che partecipò a tutti quei ricevimenti lussuosi, partite di caccia, feste campagnuole, spettacoli, fuochi, funzioni ecclesiastiche senza fine, con i quali la nobiltà, il clero ed i magistrati di ogni città ossequiarono il loro nuovo Re, e sarà stato testimone della sua incoronazione a Palermo, dove in fine questi festeggiamenti arrivarono al culmine.

Nello stesso anno 1735 morì Nicolò Cirillo, il venerato maestro del Buonocore. Fu una vera perdita per il Nostro, il quale fece porre sul cenotafio del defunto una lunghissima iscrizione, compilata dal Mazzocchi, autore, come sentiremo ancora, di tante altre iscrizioni per il palazzo ischitano del Protomedico. In essa si legge fra l'altro ... *praeceptoris suo de se optime merito animaeque indulgentissimae de quo nihil doluit nisi mortem* (15).

motivos que se han tenido para no haver basta ahora puesto al Dr. Buonocore en posesion del Empleo de Protomedico de este Reyno. Il Buonocore aveva chiesto quell'ufficio contemporaneamente al Dottor Giuseppe Prisco, che esibiva cedola del 1707, con cui Filippo V aveagli conferito quello stesso ufficio per un triennio, nel caso che venisse a vacare per morte del titolare Luca Tozzi (Arch. Stat. Napoli, Casa Reale, I). Però, a' 9 settembre dello stesso anno 1734, fu assentato al Buonocore l'annuo soldo di 1000 ducati per la carica di protomedico (Arch. Stat. Nap., Scrivania di Razione, XXII; cfr. XXIV, f. 30). Come primo medico del re, il Buonocore percepiva 60528 reali di Vellon, che gli furono mantenuti pur dopo che, nella pianta del 28 luglio 1738, il soldo del primo medico del re fu ridotto e fissato a reali 15000 annui (ivi, Casa Reale, fasc. 4°)".

15. Alexis Symmachus Mazochius, *Opuscula, quibus orationes, dedicationes, epistolae, inscriptiones, carmina ac diatribae continentur*. tom. I Napoli 1771, tom. II Napoli 1775. tom. I, p. 235 s.: In funere Nicolai Cyrilli Cenotaphii epigraphae

Negli anni successivi vediamo il Buonocore al culmine della sua vita. La sua vasta cultura, l'alta carica amministrativa, il contatto con la corte, la nobile clientela garantivano la sua importante posizione sia fra i dotti, sia nella società. Essa si rispecchia anche, spesso in un modo esagerato, nelle diverse dediche che si incontrano nella letteratura coeva. Le parole d'elogio che trova l'amico Santi nella postuma edizione dei *Consulti medici* dello zio, rappresentano nella loro semplicità una simpatica eccezione: *La vostra fedeltà, il vostro buon costume, la perizia medica non volgare, e l'ornamento di profonda ed universal letteratura vi hanno meritato l'onore speciosissimo, di essere dalla provida mente del Re Cattolico Filippo V eletto tra tanti, quanti alle sue ansiose ricerche, e degne della più giusta passione del suo cuore, dovettero offrirsi, nelle cui mani potesse Egli fidare la vita e la salvezza di Carlo Re delle due Sicilie, suo amatissimo figliuolo: e queste doti stesse provate in Voi in parecchi incontri, e la buona grazia di questo degnissimo Principe Signor nostro vi hanno promosso alla carica importantissima di General Protomedico del Regno, che è quanto dire, di supremo custode e conservatore della pubblica salute. Nel qual magistrato (...) avete dato, e date ogni giorno tuttavia chiare riprove di zelo, di dirittura, e di sapere non ordinario. Tutte le opere di medicina, che si stampano a Napoli, come anche quelle che riguardano la salute pubblica, dovrebbero essere perciò dedicate a lui.*

Nello stesso animo 1738 uscì una testimonianza eloquentissima della natura enciclopedica del Nostro nella introduzione alla già citata *Oratio* di Giovanni Spena (v. n. 6). L'autore di questo volumetto di 28 pagine, allora rettore del seminario di Matera, era grecista d'un certo valore ed amico di Mazzocchi, Galiani, Cirillo, Genovesi, e così via. Fra gli altri elogi del Buonocore si legge in questa introduzione: *"Scimus enim Te humanioribus studiis cum Graecarum literarum cognitione iam inde a tenerioribus annis subactum, in ratiocinandi, ac disputandi arte, ceterisque cultioris Philosophiae partibus, in Geometria, Astronomia, Geographia, in Historia tum nova, tum veteri, tum sacra, tum profana, tum externa, tum domestica, in doctrina de temporum ratione, de populorum institutis, ingeniis, moribus, et in his omnibus ad criticorum examen redactis tantopere profecisse, ut quae singula in aliis divisa excitarent admirationem in Te uno collecta omnia inveniantur"*.

In tutte queste scienze il Buonocore sarebbe dunque arrivato ad un tale grado di perfezione che, se l'avesse mostrato in una materia soltanto, sarebbe rimasto ammirato da ognuno. Non è da meravigliarsi che un uomo di tale erudizione fosse cercato come una enciclopedia vivente da tanta gente, sia di lettere, che di scienze e di medicina. Lo stesso Spena lo afferma, se continua: *Scimus eundem publice Neapoli docentem, tantis plausibus et acclamationibus excipi solere, ut etiam qui in literarum pulvere dudum versati erant, discendi causa Te quotidie convenirent.* Anche mettendo in conto l'esagerazione encomiastica allora troppo in voga in simili occasioni, e pur sapendo che un cugino di questo Spena, il quale diventò più tardi cancellarius del Protomedico (16), era

16. Spena, *op. cit.*, p. 12: ... *Franciscus Spena patruelis meus, qui cum innumeris a Te sibi collatis beneficiis obstrictus cognosceretur...*

molto obbligato a lui, le parole citate rimangono preziose testimonianze della stima generale che il Nostro godeva negli ambienti intellettuali della Capitale.

Non ci mancano altri attestati per una tale riputazione. Nello stesso anno 1738, nel quale lo Spena esaltava il Buonocore a Matera, si tenne nella *gran sala del chiostro delli Padri delle Scuole Pie fuori Porta Reale, a Napoli, una virtuosa accademia, denominata de' Scolari Risvegliati, alludente alla medicina, la quale cominciò con una erudita orazione latina dedicata al Signor Don Francesco Buonocore, medico del re*. Questa notizia, significativa per la stima che il Protomedico godeva negli ambienti scolastici, si trova in uno degli "avvisi", specie di giornali manoscritti mandati da Napoli a Firenze (17).

Il culmine di tali incensamenti è legato all'opera di un certo Canonico, filosofo e medico Girolamo Perrotta, intitolata *La sede degli Arunci popoli antichissimi dell'Italia. Storiografia della loro antica città Aurunca, e della Vice-Aurunca Rocca Monfina. A cui segue una digressione apologetica dell'idea della virtù, e loro nobiltà*. In Napoli 1737, per Giuseppe Severini. Il libro di 336 pagine è dedicato *all'Illustrissimo Signore, il Signor D. Francesco Buonocore Medico di Sua Maestà Cattolica, e di Sua Maestà Napolitana e Protomedico generale del Regno di Napoli*. Non possiamo esimerci dal citare qualche passo di questa dedica che riempie dieci pagine stampate con delle lettere grandissime. Il Perrotta offre il suo libro, - *indegno senza fallo, per la vilezza della penna, e dello stile, da comparire davanti l'occhio eruditissimo di V. S. Illustrissima - qual povera Vittima, sull'Altare della vostra singular generosità... Ed in ciò fare non dovrò punto prendermi cura, sicome in simil'affare suol praticarsi, di toccare le sonore trombe della Fama delle vostre rarissime Doti, ed ammirabil Letteratura; mentre quelle e dall'Italia, e dalla Spagna, da se stesse buccinando, ne mandano chiarissimo all'uno e l'altro Polo il suono. Né per altro io sarei bastevole ad alzar Colossi all'Eternità della vostra Chiarezza, in queste Carte, coi freddi marmi del mio inchiostro. Alzi Statue superbe al vostro Merito l'Isola d'Ischia, già vostra Patria, la quale, perché al Sommo da V. S. Illustrissima nobilitata, può ben Ella e con Arpino, Patria di Cicerone, Mantova di Virgilio, Siracusa di Archimede, Stagira del Filosofo, Abdera di un Democrito, con Pergamo culla di Galieno, e coll'Isola finalmente di Coò, Patria del gran Padre della Medicina Ippocrate, appieno gareggiare: appieno, dico, perché di un sì nobilissimo parto fortunata Madre... Ecco adunque, illustrissimo Signore, l'informe Embrione del mio gonzo ingegno (!) E se altro di rilievo maggiore, con questi deliri della mia Penna, offerirle, e dedicarle non valsi, colpa non già dell'Animo, ma delle forze ella si fu, che per un'altra impresa meco non furono...*

Nell'anno 1738 ci fu l'arrivo della giovanissima Regina Maria Amalia di Sassonia, figlia di Augusto III, Re di Polonia, che mise non soltanto la corte, ma tutta la città in subbuglio. Quante feste, archi trionfali, illuminazioni, carri giganteschi e - una vera "esplosione" di versi e di prose! Abbiamo davanti a noi un volume di questo genere,

17. Archivio di Stato di Firenze, serie Medicea, filza 4141. Tre di questi avvisi concernono il Buonocore (gentile comunicazione di Fausto Nicolini).

tipograficamente pregevole, col titolo *Otia Sebethi ac Sabbati sive Heroes Monarchiae Caroli Borboni Illustriores* (Stephanus Abbas, Napoli 1738), nel quale un certo Bartolomeo Donato presenta alla Regina i personaggi più importanti del suo nuovo regno. Poteva mancare il Nostro in questa schiera illustre? Difatti lo troviamo caratterizzato con due poemi.

Ecco il primo:

FRANCISCUS BONOCORIUS
REGIS, REGNIQUE ARCHIATER.
QUI MORBOS ARCERE VALET, QUIVE ABDITA CAECIS
FARMACA VULNERIBUS SAEPE PARARE SOLET.
INDICAT EN VULTU QUANTA EST SAPIENTIA MENTI;
QUANTA ILLI EST BONITAS MORIBUS IPSE DOCET.
INGENII EX OCULIS DECOR EMICAT, ATQUE VENUSTAS
FRONTIS LANGUORES, TRISTITIAMQUE FUGAT,
REGIS VITA TIBI CONCREDITUR; ERGO SALUTEM
REGNORUM TUA NUNC ARS OPEROSA REGIT.

Si vede che il poeta compilando i suoi versi aveva una viva impressione della apparenza del Protomedico. Nel suo viso sta scritto non soltanto profonda sapienza, ma anche grande bontà, gli occhi sono pieni di spirito, la fronte serena caccia la melanconia. Sono versi che potrebbero stare benissimo sotto un suo ritratto.

L'altra poesia è più breve:

ARTE VALET MULTUM HIC, MULTUM DULCEDINE VULTUS,
AEGROS HAEC RELEVAT, DESTRUIT ILLA FEBRES.
A PATRE JURE DATUM NATI SUPERESSE SALUTI;
DOCTUS NAM ARTE LEVAT, DULCIOR ORE IU VAT.

Anche qui il Donato parla della dolcezza delle sue fattezze, la quale dà sollievo agli ammalati, e del suo amabile modo di parlare con loro, che qualche volta giova più dei medicinali. Da tutto ciò risulta la caratteristica dell'ideale medico, il quale non sana soltanto colla pura arte medica, ma non meno con tutta la sua personalità, che influenza lo stato d'animo del paziente.

Il Protomedico aveva a sua disposizione un appartamento nel Palazzo Reale, creato dal suo re insieme col famoso teatro di San Carlo ed i palazzi di Capodimonte e di Portici, ma oltre a questo possedeva un palazzo in Piazza S. Maria la Nuova, dove teneva cavalli e vetture. Quando nel luglio 1738 il suo già menzionato cugino Bernardo Onorato fu eletto vescovo di Trevico e passò, proveniente da Roma, per Napoli venne trattato e servito da lui *con carrozza*, racconta uno degli avvisi sopra accennati (18).

18. Il vescovo Bernardo Onorato, figlio di una sorella del Protomedico, nacque a Ischia nel 1700 e morì a Trevico nel 1773. Nella sacrestia della Cattedrale a Ischia si trova un quadro dipinto nel 1770 che lo rappresenta in grandezza naturale. (O. Buonocore, *La Diocesi d'Ischia*, 1948, p. 65).

Ma questa vita di gran signore nella capitale presenta soltanto un aspetto del suo essere. Malgrado le sue alte cariche, piene di responsabilità, ed i Suoi successi, rimase sempre attaccato alla sua isola nativa e specialmente alle sponde del lago dove i Buonocore risiedevano da quasi un secolo come enfiteuti dei Signori Polverini. Abbiamo già accennato in breve, che Francesco venne evidentemente a Ischia, quando il giovane principe Carlo preparava in Toscana la sua campagna contro Napoli, e possiamo essere sicuri che non si trattava soltanto di brevi visite, altrimenti non sarebbe stato possibile che già un anno dopo la conquista della città un sontuoso palazzo - il casino del Protomedico - si ergesse dalla collina che si alza dietro le due sorgenti calde del cosiddetto Lago del Bagno. Che si tratta dell'anno 1735 ce lo tramanda una iscrizione, di cui sentiremo ancora.

La costruzione di questa signorile villeggiatura al Lago, che fin allora dormiva fra le verdeggianti colline come una principessa Rosaspina, rappresenta una pietra miliare per lo sviluppo dell'odierno paese, confrontabile soltanto con la importanza che ebbe la trasformazione del lago in un porto, avvenuta nel 1854. Poche case di contadini erano sparse qua e là nei vigneti e nella pianura delle Pezze, mentre l'unica costruzione di carattere signorile dominava più in alto sulla collina di S. Alessandro. Essa apparteneva alla nobile famiglia Di Manso, la quale secondo il ben informato *Ragguaglio* sarebbe venuta da Benevento a Ischia già nel 1179. In ogni caso appare la piccola chiesetta gentilizia, dedicata a S. Alessandro, il Papa Martire, in un documento del 1326. La modesta cappella si appoggia ad un cospicuo agglomerato di case ed è costruita in parte con grandi frammenti d'un pavimento romano in cocciopesto. Il portone principale di questo complesso, di stile durazzesco, oggi nascosto in un misero cortiletto, non trova paragone sull'isola (19).

Sulla collina opposta, dove si trova ancora oggi la piccola chiesa di S. Pietro da tempo fuori uso, c'erano i ruderi di una badia dei Basiliani, dedicata allo stesso apostolo (20).

19. La nobiltà della famiglia venne confermata in un editto di Carlo V, ma oggi i modesti discendenti non fanno più uso di essa. Nel Settecento la famiglia contava ancora clerici ed avvocati. Il *Ragguaglio* (v.n. 8) ci racconta di un Carlo de Manso, morto nel 1703: *Egli colle sue poetiche composizioni, cioè colli sonetti e colle canzoni si rese degno del nome di Petrarca. Ancora fece delle composizioni poetiche in lingua calabrese e siciliana; ed io ne' propri zibaldoni ci lessi delle molte belle, ed erudite composizioni. Gli eredi niun conto facendone, non hanno curato conservare tanto le carte degne di memoria di quest'onorato cittadino, quanto altre carte della casa e famiglia, le quali molto influivano per li lumi di molti secoli scorsi rapporto alla Città d'Ischia, e di lei rami; E' certo che tal valentuomo stava benvero inteso della filosofia.* Anche il D' Aloisio aveva gli zibaldoni di Carlo de Manso nelle mani e copiava da essi il testo d'una iscrizione che stava all'entrata del castello e fu attribuita a Ferdinando II di Aragona (Gian Andrea D' Aloisio, *L'infermo istruito nel vero salutevol uso de' remedi minerali dell'isola d'Ischia*, Napoli 1757, p. 10).

20. Secondo O. Buonocore la badia fu abbandonata dopo l'eruzione dell'Arso, cioè nei primi anni del Trecento. Ma la totale soppressione del conventino di S. Pietro a Pantanello avvenne secondo il *Ragguaglio* sotto Fabio Polverino, vescovo di Ischia dal 1565 al 1590. *Delle rendite dello stesso se ne formò un beneficio, e se ne costruì nell'antica città del Castello un bello e dispendioso tempiuccio (la bella chiesetta ottagonale di S. Pietro). Il vescovo seppe profittarsi di quelli territori, tra gli altri, nominati le Campitelle in detta villa che in appresso li di lui eredi alienarono a buon prezzo a beneficio di D. Francesco Buonocore protomedico (!).* La chiesa era nel 1740, secondo la Platea del Protomedico, quasi distrutta.

Ai piedi della collina che apparteneva ai Buonocore, c'erano là, dove si trova oggi lo stabilimento termale del Comune, due misere casupole, una per ciascuna delle due sorgenti Fontana e Fornello, bagni che malgrado la loro primitività attiravano un certo numero di forestieri, i quali trovavano alloggio nelle poche case in vicinanza del lago (21).

Al centro del lago, dove oggi sta un tondo murato, c'era un isolotto, formato da una roccia trachitica, sulla quale stava anche una modesta costruzione. Quando Giulio Jasinolo scrisse il suo famoso libro *De' remedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, oggj detta Ischia* (1588), essa era consacrata a S. Nicola, invece nei tempi del Protomedico era già degradata a servire soltanto per la pesca nel lago. Ma, malgrado tutta l'amenità del paesaggio, l'aria attorno al lago lasciava molto a desiderare. Le rive erano paludose, qua e là stagnavano le acque termali ed uscivano fumarole; le tempeste d'inverno buttavano oltre la stretta duna sabbiosa tante alghe marine che marcivano poi in estate. Per evitare questo inconveniente, attorno il 1670 si creò una prima comunicazione col mare, la "foce", oggi interrata, ma ancora ben visibile, là, dove si accede alla cosiddetta Pagoda. Non era praticabile per le barche, ma chiusa con una incannucciata in modo da permettere soltanto il passaggio ai giovani pesci che prosperavano poi magnificamente nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era interdotta in un raggio di mezzo miglio. Ma malgrado questa misura nelle memorie dei viaggiatori antichi si incontra spesso qualche osservazione riguardo l'aria cattiva di questa zona.

Per darci un'idea dell'aspetto del casino dobbiamo servirci di un quadro che fece lo Hackert mezzo secolo dopo, nel 1792, quando era passato da pochi anni alla Casa Reale, ma conservava senza dubbio praticamente ancora l'aspetto originale (vedi più sotto). La casa aveva già l'altezza odierna, ma era meno lunga; mancavano ancora la piccola terrazza sul tetto ed il balcone del secondo piano fiancheggiato da due colonne, ma la bella terrazza grande al piano nobile, portata dal portico tripartito c'era già. Come cappella venne incorporata nel palazzo un'antica chiesetta, costruita verso la fine del Seicento da un certo Stefano de Angelis, allora proprietario del terreno, e dedicata a S. Maria della Pietà. Mancavano naturalmente anche tutte le scuderie, caserme, abitazioni per il seguito, che poi fecero costruire i Borboni, cosicché la collina era molto più verde. Uno stradone murato, diritto e largo, saliva dalla via che passava lungo la riva, fin a una spianata davanti al palazzo. Attorno a un giardino terrazzato, al tempo dei Borboni pieno di bei vasi smaltati della officina di Capodimonte, gira ancora oggi una ringhiera di ferro con due cerchi incornicianti il monogramma FB. Questo accesso originale esiste, anche se impraticabile, ancora oggi, ma non è da confondere con quello odierno, molto più lungo che fa il giro sul versante est della collina.

21. Anche il Monte della Misericordia mandava nel Seicento i suoi ammalati, specialmente verso la fine della cura, da Casamicciola ai bagni del lago, dove teneva un bagnaiuolo proprio per Fontana ed un altro per Fornello. In generale furono trasportati su muli, ma in casi eccezionali anche in portantine (Statuti ed Istruzioni del 1668). Ma nella Istruzione del 1777 si legge a p. 255: *E sebbene anticamente solevano anche darsi li bagni di Fontana e Fornello (che pure sono del Monte, le cui armi ivi sono affisse); non di meno per la loro lontananza, incomodo, e poco profitto degl'Infermi, si sono da ben molti anni aboliti, e posti in disuso* (vedi n. 67).

Un posto più bello Don Francesco non poteva trovare. Quale splendida vista si presentava dalle sue finestre e terrazze! La mole calcarea del Monte Sant'Angelo, il cono del Vesuvio, i crateri dei Campi Flegrei, Procida, Vivara, la monotona spiaggia del lago di Patria e la lontana catena dei monti appenninici; in vicinanza il pittoresco castello, i sempreverdi pendii del Rotaro e del Montagnone ed ai piedi il silenzioso lago incorniciato dalle colline di S. Alessandro e S. Pietro. Solo la colata dell'Arso ancora interamente incolta aggiungeva una nota piuttosto triste a questo paesaggio pieno di sole e di allegria meridionale.

L'arredamento degli ambienti era assai lussuoso. O. Buonocore ha visto ancora un manoscritto, ora introvabile, che era in possesso dei discendenti del Protomedico, e rimontava all'anno 1781, cioè quando Crescenzo Buonocore, nipote ed erede di quest'ultimo, era proprietario del casino. O. Buonocore racconta nelle sue diverse pubblicazioni del contenuto di questo documento, purtroppo senza averne copiato verbalmente il testo (22). Sentiamo di una sala decorata con pitture che riproducono antichi filosofi, di una sala delle carte geografiche e di un'altra con scene boscherecce; di una l'inventario racconta che era ricca di drappi orientali con conopeo. C'era una biblioteca, una "speciosa" galleria a travature lignee, guarnita di ritratti e di pitture varie, fra le quali un ritratto del Protomedico. Da per tutto c'erano mobili rari, orologi, porcellane preziose, in una stanza posava su un treppiede un telescopio. L'argenteria era di una ricchezza principesca, tanto che gli eredi, quando verso la fine del Settecento costruirono per la loro tonnara che stava davanti alla odierna bocca del porto, i grandi magazzini che oggi servono da negozi, potevano impegnare una cassa piena di oggetti di argento per 20.000 ducati. Parlavano, queste carte di famiglia, anche di 200 materassi che si trovarono dopo la morte del Protomedico nel palazzo.

Sulla persona del padrone informava una lunga iscrizione sopra la porta d'ingresso, dettata dal Mazzocchi, il filologo napoletano di fama mondiale.

FRANCISCUS BONCORIVS
PHILIPPI V. HISPANIARVM REGIS
MEDICVS CLINICVS
CAROLIQVE BORBONII NEAPOLITANORVM REGIS
REGNIQVE ARCHIATER
HISPANIIS GALLIIS ITALIA PERAGRATIS
VBIQVE LOCORVM ERVDITISSIMORVM HOMINVM AMICITIA
REGVMQVE AC PROCERVM GRATIA
CLARISSIMVS
IN PATRIAM REDVX
SIBI ET MVSIS ET MVSARVM ALVMNIS
FECIT ANNO REP. SAL. MDCCXXXV

22. p. es. *La storia d'uno scoglio*, terza ed. 1924, p. 168 e più dettagliatamente in *Le terme di Porto d'Ischia*, s.a. p. 46, 47.

Del viaggio in Francia qui menzionato non sappiamo purtroppo nulla di più preciso. Forse lo fece recandosi per terra in Ispagna.

Il testo di questa iscrizione, oggi purtroppo sparita come tutte le altre delle quali sentiremo ancora, si trova, con qualche divario irrilevante, nelle diverse pubblicazioni di Mons. Buonocore, copiato dalle citate memorie di famiglia (23). Nella sua forma autentica essa è contenuta in una raccolta di tutte le centinaia di iscrizioni compilate da questo famoso epigrafista, il quale era il fornitore per eccellenza della Napoli settecentesca avidissima di iscrizioni di ogni genere. Si tratta di un grosso volume apparso nel 1771, anno di morte del Mazzocchi, nel quale l'abate Migliore raccolse oltre alle iscrizioni anche tanti altri suoi opuscoli, lettere, poesie, dediche, discorsi e diversi lavori inediti di carattere filologico-storico (24).

Sfogliando questo volume, in cui si rispecchia non poco della vita settecentesca napoletana, incontrai con grande sorpresa il testo di non meno di sei altre iscrizioni fornite dal Mazzocchi al Buonocore, sfuggite ai cultori della storia locale!

Non bastava a Francesco Buonocore che sulla entrata della proprietà fosse glorificata la sua persona e la sua creazione. All'esterno del palazzo stesso - *supra villam forinsecus* dice espressamente la citata raccolta si leggeva nuovamente:

PRIVATVM FRANCISCI BONCORII
HISPANIENSI GAZA QVAM ARTIS PERITIA
REGVMQVE AC PRINCIPUM MVNIFICENTIA
QVAESIERAT
AB INCHOATO EXTRVCTVM

poi seguivano i seguenti esametri:

NE TRANSI IAM VESPER ADEST DEVORTITOR HOSPES
AMBIO NEC REGEIS HVMILEM NEC IANVA PELLO
HVICCE SVBVRBANO TANTVM DOLVS OMNIS ABESTO
ATQVE MALI FVRES ABSINT IVRISQVE PERITVS (25)

Ecco la traduzione di questa seconda iscrizione:

“Villa di Francesco Buonocore, costruita fin dalle fondamenta colle grandi ricchezze che aveva acquistato in Ispagna colla perizia della sua arte e per la munificenza di re e principi”,

“Non oltrepassare, viaggiatore, già viene la sera. Fermati. Né ambisco ospiti regali, né caccio dalla porta gli umili. Da questa villa suburbana sia lontano soltanto ogni inganno e siano lontani i malvagi, i ladri e l'avvocato”.

23. O. Buonocore, *Porto d'Ischia*, 2. ed. p. 14; *Storia d'uno scoglio*, terza ediz. p. 169.

24. *Alexii Simmachi Mazocchi Opuscula*, Neapoli 1771, Apud Raymundos, Tom. 1, p. 172 s.

25. *Ibidem*, p. 174.

È più intima, più poetica della prima iscrizione, che è piuttosto ufficiale, pomposa, e destinata ad ognuno che passa per la strada, quando racconta apertamente che il padrone aveva guadagnato molto denaro durante i pochi anni in Ispagna, e invita così amichevolmente a gradire la ospitalità della casa. Se esclude soltanto i giureconsulti nominandoli insieme ai ladri e bricconi, possiamo essere sicuri che non si tratta d'una invenzione del Mazzocchi, ma di un desiderio espresso dal Protomedico stesso, e che nasconde sotto la forma scherzosa qualche amara esperienza.

Quattro altre iscrizioni della villa sono d'un carattere del tutto diverso e ci rivelano che nelle vene del grande medico di corte, amico di re e principi, frequentatore dei salotti della nobiltà napoletana come degli studi dei dotti, correva sempre ancora il sangue di tante generazioni di contadini attaccati alla loro terra, alle loro piante, alle loro stalle. Anche il Nostro non voleva che mancassero galline, piccioni, bovi e vitelli vicino alla sua sede delle Muse, quindi fece costruire delle stalle lussuose e perfettamente attrezzate e pregò il più grande filologo contemporaneo, abituato a comporre le sue frasi latine, così perfettamente limate, per eternare avvenimenti storici o festeggiare le nozze dei grandi, ad umiliarsi eccezionalmente per glorificare anche gli ospiti quadrupedi ed alati della sua villa suburbana (26).

C'era un gallinaio modello con due iscrizioni; la prima contiene una dedica piuttosto ufficiale a tutta la folla dei suoi inquilini:

GALLO FORTISSIMO IMPERATORI CRISTATO
EIVSQVE CONIVGIBVS MATRIBUS FAMILIAS
PIENTISSIMIS GALLINIS COHORTALIBUS FILIIS
FILIABVS POSTERISQVE EORVM
GALLINARIVM CVM OMNI INSTRVMENTO
AD PASTVM PASTVRAM INCVBATIONES
PARTIONESQVE
FRANCISCVS BONCORIVS

“ Per il gallo, il fortissimo crestato re, e alle sue spose, alle madri di famiglia, virtuosissime galline, ai figli ed alle figlie che fanno parte della turba ed ai loro posteri Francesco Buonocore costruì questo gallinaio con ogni comodità per il pasto, la pastura, la cova ed il parto “.

L'altra iscrizione era più lunga e non poco capricciosa.

Il Buonocore aveva paura che i suoi ospiti della città, poco pratici delle esigenze di pollicoltura, potessero disturbare la normale proliferazione del gregge e produrre delle mostruosità poco gradite. Risparmio al lettore il lungo testo latino e riporto soltanto la sua traduzione:

“ Viaggiatore, ti scongiura il guardiano delle galline di camminare sulla punta dei piedi, ed il padrone lo ordina, affinché il meticolosissimo gregge non sia distolto dai doveri

26. Ibidem, p. 173, 174.

coniugali o la sposa del lascivo poligamo se ne voli via mentre sta per partorire e faccia delle uova senza guscio o si vedano per esempio pulcini con quattro piedi o con due teste o uniti per il dorso e a causa di queste mostruosità si debba indire nell'isola una espiazione per mezzo di suovetaurilia o di una vittima ambarvale" (27).

Anche questo testo col suo carattere spiccatamente personale deriva certamente nei suoi dettagli direttamente dal Buonocore. Non possiamo credere che il vecchio topo di biblioteca abbia avuto tanta pratica delle diverse mostruosità che difatti nascono ogni tanto dalle uova delle galline e che la moderna embriologia sperimentale ci ha insegnato essere l'effetto d'una parziale o più o meno totale scissione del germe, che risponde con una duplice rigenerazione. Invece l'astrusa idea, che per tali incidenti si dovrebbe ricorrere ad una espiazione dell'isola per mezzo delle suovetaurilia romane, ossia il sacrificio di maiali, pecore e bovi (ci ricordiamo del notissimo rilievo del Foro Romano che raffigura la processione al sacrificio di questi tre animali), o festeggiando le ambarvalia, ci sembra piuttosto nata nel cervello dell'appassionato antiquario.

Graziosa è l'iscrizione sulla colombaia del Protomedico, dalla quale apprendiamo che egli teneva non soltanto colombe domestiche e selvatiche, ma anche piccioni viaggiatori, per mezzo dei quali usava mandare delle lettere a Napoli, quando un mare cattivo interrompeva le comunicazioni:

PALVMBIS COLVMBISQVE CELLARIBVS
FIDISSIMIS TABELLARIIS SVIS
QVOTIES EX INSVLA IN CONTINENTEM
IRATO MARI OPVS SIT MITTERE
PERISTEREONA CONCAMERATUM
CVM SVIS COLVMBARIS MARMORATO ALBO
OBLITIS
FRANCISCVS BONCORIVS
BENE DE SE MERENTIBVS POSVIT.

“ Per le colombe selvatiche e domestiche e per quelli che sono i suoi fedelissimi portate lettere ogni volta che occorra mandare dall'isola nel continente delle notizie, mentre il mare è infuriato, Francesco Buonocore pose questo edificio con le sue colombaie spalmate di bianco marmorizzato, poiché essi hanno di lui ben meritato “.

27. Ibidem, p. 173.

Viator ut suspenso obambules pede
Curator obsecratque gallinarius
Cavetque herus ne ab officiis iugalibus
Absterreatur grex meticulosissimus
Mediisve partionibus uxor polygami
Salacis avolet ova ferat exsertaque
Pullosve videam certe verbi gratia
Pedibus quaternis aut bicipites forsitan
Haerentes dorso propter haec portentaque
Sit insulae indicenda procuratio
Per solitaurilia aut ambarvalem hostiam.

Questa colombaia è evidentemente identica a quella della villa borbonica, e che in seguito ebbe a servire all'Osservatorio geofisico, tuttora esistente in forma d'una torretta, colla scala a chiocciola in parte interna, in parte esterna.

Finalmente siamo davanti alla stalla dei buoi dove troviamo di nuovo una iscrizione latina, che glorifica il matrimonio e la fedeltà quasi umana del toro alla sua sposa:

VNA VNI NVBUNT NEC POLLVITVR TORVS VLLO
FLAGITIO CASTIS OSCVLA CASTA PLACENT
INTER AMANT SE SE ET PROLEM NOVIESQVE QVOTANNIS
FOETIFICANT QVANTVM O CONIVGII INSTAR HABENT.

“ Si sposano una sola con uno solo e il toro non si macchia di alcun adulterio. Ad essi casti piacciono baci casti. Si amano fra loro e amano la loro prole e ogni anno mettono al mondo nuovi piccoli. Oh quanto somigliano a un vero matrimonio! “.

Pare impossibile che il Buonocore non tenesse anche maiali e conigli, ma purtroppo mancano epigrafi mazzocchiane per questi non meno simpatici animali. Dico purtroppo, perché sono del parere che non si può negare un certo fascino a queste produzioni in cui si compenetrano in modo singolare l'amore per gli animali domestici e per l'idilliaca vita campestre da una parte e la passione del filologo per lo stile conciso delle iscrizioni classiche dall'altra parte.

La costruzione e l'arredamento di questo palazzo non esaurirono affatto i mezzi del Protomedico. Per formare questa piccola reggia sulle rive del suo lago tanto amato ci voleva un terreno più vasto e proporzionato alla importanza della casa, che del resto stava sempre ancora su terreno dei Polverini, da lui tenuto soltanto in enfiteusi perpetua. Già nel 1736 e 1737 il Nostro acquistò - sempre ancora soltanto in enfiteusi perpetua - altri fondi appartenenti agli stessi signori, specialmente nella zona della collina di S. Pietro a Pantaniello, ma nel 1740 concluse finalmente con loro una compera di grande importanza: per 2325 ducati passavano tutti i loro terreni ischitani nelle sue mani. Egli diventò così il proprietario di quasi tutta la collina che portava il suo palazzo, dell'intera collina di S. Pietro, della più grande parte delle "Pezze" fra la via dell'Osservatorio e il muraglione della colata dell'Arso, e di terreni nella regione Campitelle e di altri che confinavano verso ovest con la parte centrale della proprietà. La collina di S. Alessandro era allora ancora nelle mani della nobile famiglia di Manso. I coloni, i quali già da secoli avevano sede su tutti questi fondi, come gli antenati del Buonocore stesso, versavano adesso il loro modesto canone al nuovo padrone. L'entrata totale degli affitti annui ammontava al momento della vendita a 92 1/2 ducati, i quali corrispondono ad un interesse del 4%.

Siamo informati nel modo più dettagliato di questa compera, perché i Signori Polverini compilarono in seguito una magnifica *"Platea delli territori situati nell'Isola d'Ischia alli bagni nell'anno 1740 venduti all'Ill.mo Signor D. Francesco Buonocore Medico Primario di S. M. Nostro Signore"*, oggi conservata nella Biblioteca Antoniana di Ischia,

nella quale si trova la descrizione dei diversi fondi, la loro rendita, l'elenco dei rispettivi coloni dal Seicento in poi, una quantità di copie di atti notarili, ecc., compilata durante due anni a base di studii accuratissimi dai venditori e dedicata al nuovo proprietario per la sua migliore informazione. Con tutte queste notizie, colla sua pianta dei dintorni del lago contenente ogni casa e i confini dei diversi poderi, con i belli e decorativi alberi delle diverse generazioni dei coloni questo volume di 257 pagine in folio presenta una fonte preziosa per la storia locale di questa zona e per quella di molte antiche famiglie ischitane, come i Ferrandino, i Di Meglio, i De Angelis, i Lauro, i Messina, ecc., che in parte risiedono ancora oggi sulle stesse terre.

Sappiamo che anche il Protomedico stesso aveva compilato una Platea di tutte le sue proprietà, che oltrepassavano ancora i terreni acquistati dai Polverini, e pare che poco tempo fa sia stata ancora in possesso di certi ultimi discendenti di Francesco Buonocore junior, l'infelice martire del 1799, ma purtroppo è stato impossibile rintracciarla.

Naturalmente il Buonocore s'è interessato fin dal primo momento anche del lago, che allora apparteneva al Comune. Infatti, già alcuni anni prima dell'acquisto dei fondi dei Polverini, concluse un contratto con il quale, contro un canone annuo, lo prendeva in affitto vita durante (28).

Quanto ci piacerebbe poter far rivivere le sale del suo palazzo napoletano, e specialmente quelle del casino al lago, riempirle con la gente che frequentava allora nella bella stagione la villa e i suoi giardini, ridestare i discorsi, le feste campestri, che la animavano. *Sibi et musis et Musarum alumnis* diceva il marmo sopra l'entrata del casino. Senza alcun accenno alla famiglia o ai posteri, questa iscrizione era la dedica di uno scapolo che sapeva godere la sua vita nel modo più nobile. Anche arrivato al suo alto posto egli non si limitò affatto soltanto alle esigenze della sua professione e della sua carica responsabile, ma trovava il tempo di rimanere sempre il vero umanista nel senso migliore della parola, con la mente aperta a tutte le scienze e nello stesso tempo capace di superare il pericolo di ogni dilettantismo.

Che Alessio Simmaco Mazzocchi non fosse per il Buonocore soltanto il compilatore di testi per le sue epigrafi, ma di più un vero amico, è fuor di dubbio. Ciò rivela già il carattere spesso così personale delle iscrizioni, che si distacca notevolmente da quello delle innumerevoli altre epigrafi composte dal Mazzocchi, in generale molto più accademiche o solenni, quasi mai destinate a ville campestri e tanto meno a stalle di buoi, galline e piccioni.

L'intimità dell'amicizia che legava il Nostro al grande filologo è attestata inoltre da due poesie latine del Mazzocchi indirizzate al Buonocore, che scoprii nella stessa raccol-

28. Platea cit., p. 4: *Il lago è Demanio della Città d'Ischia, sopra del quale si sono dalla Città vendute alcune annue entrate, e presentemente da alcuni anni ne fece con il peso delle dette annue entrate una donazione sua vita durante al Sig. D. Francesco Bonocore Primo Medico di S. M delle due Sicilie (che Dio guardi), come diffusamente si descriverà a suo luogo.* Purtroppo manca questa descrizione nella platea.

ta già citata (29). Esse trattano di un certo Vincenzo Ippolito, giurista napoletano e appassionato versificatore (30). Si doveva nominare un nuovo presidente della Camera di S. Chiara. Il re e personaggi influenti come il Tanucci e il marchese di Montealegre desideravano che questa alta carica fosse conferita all'Ippolito. Anche il Mazzocchi era dello stesso partito, ma il Buonocore era contrario, ritenendolo poco adatto perché troppo dedicato all'arte poetica. Durante questa lotta il Mazzocchi cercò con le sue poesie di convincere il Protomedico in favore del suo protetto. La prima poesia comincia con una *captatio benevolentiae*, nella quale assicura il suo amico, che tutta Napoli lo ammira per la sua erudizione, ma più avanti, per difendere l'Ippolito dalla accusa di perdersi troppo nelle sue poesie, diventa abbastanza energico, dimostra che anche nell'antichità tanti legislatori erano contemporaneamente dei poeti, e chiama gli avversari gente bassa e miserabile, degna di crepare di rabbia (31).

La seconda poesia, più breve, è invece di tono quasi affettuoso (32). Pare che l'opposizione del Buonocore affliggesse seriamente il Mazzocchi. Dopo avergli assicurato che per lui tutti e due erano come fratelli germani, gli ricorda che l'Ippolito ha undici figli e vive perciò in grandi ristrettezze. Una volta Presidente della Camera la sua posizione economica diventerebbe tutt'altra, e la sua famiglia resterebbe per sempre grata al Protomedico come ad un suo benefattore. Graziosa è la fine della poesia: "Tutte le volte che tentavo di trattare con te questo argomento", confessa il Mazzocchi "un certo rustico pudore mi tratteneva. Ma una lettera, come dice Cicerone, non arrossisce. Statti buono e vogliami bene! "

Queste due lettere poetiche rappresentano nello stesso tempo un documento dell'amicizia fra Mazzocchi e Buonocore e una testimonianza della grande influenza e dell'importanza dell'atteggiamento del Protomedico in simili affari pubblici.

29. Mazzocchi, *op. cit.*, Vol. II, p. 57 ss. *Francisco Bonocorio Philippi et Caroli Regum Regnique Archiatro, in laudem Vincentii Hippolyti in Sanctae Clarae Praesidium nuperrime renunciati*, p. 59, 60, *eidem*.

30. Vincenzo Ippolito fece anche parte dell'ambiente intellettuale del Settecento napoletano. Apparteneva ad una Accademia che si radunava nel Palazzo Reale sotto gli auspici del Vicerè Luigi della Zerda, Duca di Medinaceli. Facevano parte il Capasso, il quale era molto affezionato all'Ippolito - da lui chiamato Cienzo nelle sue poesie dialettali -, Giambattista Vico, Agostino Ariani, Dom. d'Aulisio ed altri. Colla partenza del Vicerè per la Spagna nel 1701 l'Accademia si sciolse.

31. La poesia comincia con i seguenti versi:

Francisce, tua quem suspicit Neapolis
Ab eruditionis et
Scientiarum penore locupletissimo,
Nemoque quod te inimicior
Praejudicatis est opinionibus.

32. Mazzocchi, *op. cit.* tom. II, p. 59, 60. In fine si legge:

...Tradere hunc Vincentio,
Forense regnum qui obtinet, utinam velis
(si qua familiam detur alere lautius)
Francisce, permagnam a me inieris gratiam.
Tecum agere conantem haec pudor subrusticus
Saepe abstinebat. Ad ultimum, ut ait Tullius,
Epistola haud rubescit. Tu vale et fave.

Amichevoli saranno rimasti certamente anche i rapporti col suo vecchio maestro Agostino Ariani, fino alla morte di questi nel 1748.

Nello stesso anno 1748 il Buonocore perse anche suo zio Andrea Schiano, Vescovo di Massalubrense, il quale morì a Ischia e vi fu seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo (33). Buonocore, pieno di affetto per il suo parente, pregò di nuovo il Mazzocchi di comporre il testo per una lapide (op. cit, tom. 1, p. 268 s.):

Aenariae in Spiritus Sancti Paroecia

D. O. M.
ANDREAE SCHIANI
MASSAE LVBRENSIS EPISCOPO
QVI ANNO MDCLXXVI XI KAL. MAIAS
IN INSVLA AENARIA NATVS
IN QVA ET CANONICVS CATHEDRALIS
FVIT
IN EADEM POSTRID. ID. DECEMB.
ANNO MDCCXLVIII
DIEM SVVM OBIIT
SEdit IN EPISCOPATV ANNOS X
MENSES IV DIES XIV
VIR SINE FVCO ET FALLACIA
INGENITA NATVRAE BONITATE
DOCTRINA ET PIETATE CONSPICVVS
IN PRIMIS VERO MODESTIA TANTA
VT EPISCOPALES INFVLAS DIV RENVERIT
FRANCISCVS BONCORIVS CAROLI REGIS
REGNIQVE ARCHIATER
AVVNCVLO AMANTISSIMO POSVIT.

Senza dubbio legavano il Nostro anche stretti rapporti al Cappellano Maggiore, Monsignor Celestino Galiani, il quale non soltanto era uno dei primi personaggi della Corte, il cui ufficio comprendeva fra l'altro la giurisdizione su tutto il clero, i musicisti della Cappella reale e i professori dell'Università, ma era nello stesso tempo anche "Prefetto de' Regi Studi". Egli riuniva in sé, in modo eccezionale, interessi filologici e storici da una parte e matematici e naturalistici dall'altra, ed era perciò come pochi adatto per l'incarico di elaborare le necessarie riforme degli studi universitari. La sua casa era il ritrovo dell'alto clero e della nobiltà napoletana come della aristocrazia intellettuale e frequentata da tutti i forestieri importanti. Tutto ciò sarebbe già bastato per avvicinare i due uomini di corte, ma sappiamo ancora di più che Galiani frequentava la nostra isola e conosceva bene il D'Aloisio, allora il più noto medico nell'isola, da cui fu curato durante la sua ultima malattia che nel 1753 lo condusse alla morte (34).

33. Sul vescovo Andrea Schiano vedi Buonocore O., *La diocesi d'Ischia* (dalle origini ad oggi), Napoli 1926, p. 45. Che morì ad Ischia e fu seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo sfuggì allora all'Autore.

34. Su Celestino Galiani vedi Fausto Nicolini, *Mons. Celestino Galiani*, Napoli 1931, e Archivio storico per le prov. napol. anno 56. Riguardo i suoi rapporti col D'Aloisio vedi *L'inferno istruito* (1757), p. 80, 368.

Ci sono ancora tanti altri che dobbiamo immaginarci in più o meno intimo contatto col Protomedico, come per esempio Francesco Vargas Macchiucca, marchese di Vatolla (1699-1785) che era d'un ingegno non meno versatile di quello del Nostro - il Tanucci lo definì "una biblioteca ambulante" - e diventò più tardi Caporuota della Reale Camera di S. Chiara e Sovrintendente dell'isola d'Ischia, o il famoso filosofo ed economista Antonio Genovesi (1695-1760) che occupava all'Università di Napoli prima la cattedra di metafisica, poi di etica, e in fine quella di commercio, istituzione allora del tutto nuova. Dobbiamo pensare anche al celebre grecista Giacomo Martorelli (1699-1777) o a Nicolò Capasso (1671-1745) giureconsulto e poeta dialettale di grande fama. Anche Francesco Serao (1702-1783), il quale doveva succedergli un giorno nella carica di Protomedico e medico clinico del re, non dobbiamo dimenticare. Serao veniva spesso ad Ischia, specialmente a Lacco, ed era appassionato dell'isola come pochi. Non posso astenermi dal riferire qui una nota a riguardo che si trova nella prima edizione - e soltanto in questa - del "Trattato delle acque minerali" di Nicola Andria (Napoli 1775, p. 203) che racconta come il Serao parlando un giorno con l'Andria della salubrità dell'aria d'Ischia, avrebbe detto: *non solamente l'aria vi è salubre, ma le frutta, l'erbe, il pane, la carne degli animali, il latte, i pesci ancora, e tutto quel che serve agli usi della vita. Tutto ciò - soggiunse l'Andria - disse con un tono enfatico, e pieno di calore, dimostrando di esserne questo Luminare della nostra medicina intimamente persuaso.*

Già le due poesie di Mazzocchi dimostravano che l'interessamento del Buonocore alle faccende pubbliche oltrepassava il campo della medicina, e che la sua presa di partito non era trascurabile. Sembra che anche la sua partecipazione a questioni della pubblica istruzione sia stata di una certa importanza. Lo Spena assicura nella sua introduzione: *Verum nos in huiusmodi Provincia pro iuventutis institutione laborantes, nunquam a semidoctorum quorundam obtrectationibus tutos esse confidimus, nisi Tu, dissertissime Francisce, qui pro emendatione literarum tantum laborum exhausti, patrocinio foveas, et benevolentia prosequaris* (35).

Purtroppo non sappiamo precisamente quale sia stata l'attività alla quale lo Spena allude come a una cosa nota ai suoi lettori.

Non fa meraviglia, quindi, che il Protomedico si sia anche occupato in modo particolare del Seminario ischitano. Il vescovo Nicola Schiaffinato, durante i soli tre anni della sua residenza a Ischia (1738-1741), aveva costruito al Borgo di Celso un importante palazzo quale nuova sede del Seminario. Ma per anni mancavano i mezzi per farlo funzionare. Il re, che favoriva dappertutto, a Gaeta, Cava, Gallipoli, ecc., la creazione di nuovi seminari, era non poco indignato di questa trascuranza ed una lettera del suo confessore, Fra Giuseppe, Arcivescovo di Nisibe, al vescovo d'Ischia, Mons. Amato, con la data del primo agosto 1752, lo ammonì, con parole abbastanza energiche, di fare tutto il possibile per procurarsi i mezzi necessari, accennando all'aiuto che potrebbe prestare in questo caso D. Francesco Buonocore (36). Eppure passarono ancora tre anni

35. Spena, *op. cit.* p. 11.

36. La lunga lettera si trova nell'Archivio della chiesa dello Spirito Santo d'Ischia, una copia nello Zibaldone, una raccolta di varie notizie manoscritte che riguardano Ischia, compilata da O. Buonocore e conservata nella Bibl. Antoniana a Ischia.

finché il re - secondo O. Buonocore indotto dal Protomedico - mandò a Ischia Mons. De Rosa, Vescovo di Pozzuoli e successore di Celestino Galiani nella carica di Cappellano Maggiore, per attuare il suo desiderio. E infatti Mons. De Rosa riuscì a racimolare i mezzi e nel 1755 si poteva aprire finalmente il seminario. Merito del Protomedico sarebbe anche stata la chiamata di qualche professore di rango, come di Domenico Vairo, che passò in seguito ad una cattedra dell'Università di Napoli, o del Calce che fu chiamato poi a Pavia (37).

Finora abbiamo parlato poco del medico Buonocore. Purtroppo le fonti per questa sua attività professionale sono finora assai scarse, ma sempre sufficienti per dimostrare che tutti i suoi altri interessi e distrazioni non gli facevano trascurare i doveri della sua alta carica. Sappiamo per esempio, che fondò, già poco dopo averla assunta, il cosiddetto Collegio degli Otto degli speciali, cioè una commissione che doveva sorvegliare le farmacie del regno ed il loro inventario. Nel 1754 questo collegio fece stampare per ordine del Buonocore un regolamento per le ispezioni delle farmacie, il quale contiene la lista dei farmaci, che dovevano essere presenti ricette per pillole, tinture, ecc., ed istruzioni per il loro uso (38).

Questo *Petitorium seu dispensarium pharmaceuticum* è dedicato al Protomedico, al quale si rivolge anche una prefazione, dove gli Otto del collegio gli assicurano che nessun altro sarebbe stato più desiderato e più atto per la sua presidenza, di lui: *Vir tum omni eruditionis genere praestantissimus tum etiam studiosissimus publicae utilitatis* lo chiama.

Ma il suo interesse per gli speciali napoletani non riguardava soltanto il loro inventario. Per iniziativa del Nostro e a cura del collegio degli Otto, la confraternita dei farmacisti acquistò nel 1738 la terra santa per la sepoltura dei confratelli, e il Buonocore, di cui conosciamo ormai l'entusiasmo per iscrizioni marmoree, pregò questa volta Giambattista Vico di comporre l'epigrafe, che è la seguente:

PHARMACOPOLARVM
BVSTVARIA TERRA
SANCTE LVSTRATA
FRANCISCO BONCORE
PHILIPPI V HISPANIARVM REGIS
MEDICO CLINICO
CAROLI BORBONII REGIS VTRIVSQUE SICILIAE
ARCHIATRO
ET IN REGNO NEAPOLITANO

37. O. Buonocore, La diocesi p. 59.

38. *Petitorium seu Dispensarium pharmaceuticum... favente illustrissimo Domino D. Francisco Buoncore S. R; M. Caroli Borbonii Regis... Archiatro et totius inclyti regni neapolitani Protomedico ab Almo Collegio Pharmacopolarum huius predictae Urbis in formam meliorum reductum*; Neapoli 1754 Ex Typographia Mutiana, 4°, 46 pp.

MEDICAMENTARIIS VNIVERSIS
PRAEFECTO
AVCTORE
AC OPERIS CVRATORIBVS
REI PHARMACEVTICAE OCTOVIRIS
CORPORATORVM COLLATO AERE
ANNO MDCCXXXIX (39).

Era naturalmente anche suo obbligo di dare il suo parere, quando si trattava della salute e del benessere del re. Quando, per esempio, questi ebbe l'intenzione di sposare Maria Amalia, la figlia di Augusto II re di Polonia e principe elettore di Sassonia, e fece perciò restaurare la Reggia di Napoli, il Buonocore fu incaricato - secondo uno degli "avvisi" mandati alla corte di Firenze - di cercare nella regione di Barra e Portici fra le ville dei nobili *la più comoda e di buon'aria* per una provvisoria dimora del re (40). S'intende che anche per la scelta del sito del celebre palazzo di Portici, con la costruzione del quale si cominciò nello stesso anno 1738, la perizia del Protomedico era d'una importanza decisiva.

Nel 1749 la facoltà di Medicina della Sorbonne chiese all'Università di Napoli e al Collegio dei Medici di Salerno, che godeva sempre ancora della sua antica fama, un parere. La domanda fu inviata per tramite dell'ambasciatore napoletano al primo Ministro Marchese Fogliani. Dalla lettera di accompagnamento risulta soltanto che si trattava di *punti essenziali dello studio*, ma la domanda stessa è andata persa. Il Fogliani incaricò il Buonocore nella sua qualità di Protomedico di provvedere in tempo ad una risposta(41). Mons. Onofrio Buonocore, l'unico che finora si sia occupato della vita del Protomedico, pensava senz'altro che il parere mandato a Parigi, sia stato concepito da lui e vedeva in ciò un nuovo segno della fama internazionale goduta dal Nostro. Anche secondo Del Gaizo risulterebbe da questa richiesta la fama ed il valore degli scienziati napoletani di quest'epoca. Lo Schipa invece è più scettico, quando nella sua storia del Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone scrive: *La notizia, come sin oggi rimane, non si presta abbastanza al significato che il nostro amor proprio ambirebbe, senza darci il tenor vero della domanda e il valore sicuro della risposta.*

Fui perciò lieto, quando trovai, leggendo la vita del Serao, scritta da Tomaso Fasano l'inaspettata soluzione della questione! Non si trattava affatto d'un problema di medicina, ma d'una questione di gerarchia tra i componenti della Facoltà di Medicina. Già da

39. Giambattista Vico, *Scritti vari e pagine sparse* a cura di Fausto Nicolini, Bari, Laterza 1940, p. 209 e 296; Modestino Del Gaizo, *A proposito dei nuovi studi su Giambattista Vico*. Soc. memoria. Atti Accad. Pontan. Napoli 1911, p. 9 e 19, nota 4; Fausto Nicolini, *Giambattista Vico epigrafista*, Napoli, Ricciardi, 1930, p. 47 e 74.

40. Vedi n. 17.

41. Arch. Stat. Napoli, Aff. est. Francia, 348, Lettera dell'ambasciatore a Parigi, Principe Ardore del 17 febr. al Segretario di Stato Marchese Fogliani, che accompagnava le due rispettive lettere dei medici francesi; Arch. cit. Fogliani ad Ardore, 11. III. 1749 (Schipa, *op. cit.*, vol. II, p. 287).

parecchio esistevano anche per i chirurghi delle cattedre speciali, ma il tempo nel quale il chirurgo era anche barbiere e flebotomo non era ancora dimenticato ed i professori di medicina in senso stretto, cioè gli internisti, giudicavano spesso ancora la chirurgia come un'arte inferiore. I chirurghi di Parigi invece non volevano essere soltanto pareggiati ma superiori ai rappresentanti della medicina interna, i quali temevano perciò per la dignità della loro facoltà e sentivano il bisogno di informarsi come si pensasse in merito nelle altre Università di fama.

Trasmessa dal Protomedico la domanda alla Facoltà di medicina, questa stessa incaricò Francesco Serao, uno dei suoi due professori di medicina - il Buonocore non ha occupato mai una cattedra - della redazione della risposta. Il suo biografo disponeva d'una copia del testo latino, in base alla quale ci informa del suo contenuto (42). Costatiamo che l'opinione dei Napoletani d'allora corrisponde in tutto a quella dei nostri tempi. Condannarono infatti tali lotte che potevano pregiudicare una giovevole collaborazione. Nel passato il medico era nello stesso tempo internista, chirurgo, botanista e farmacista. Oggi, dice il Serao, l'aumento delle materie costringe alla specializzazione, ma malgrado ciò l'internista deve occuparsi seriamente anche della chirurgia e viceversa si pretende che il chirurgo sia informato della fisiologia umana. A Napoli esiste una vera intesa tra di loro e nei casi gravi i chirurghi sogliono consultarsi sempre con gli internisti prima di procedere ad un intervento chirurgico. Tale accordo da loro non è precisato per mezzo di paragrafi, ma basato sul buon senso ed una antica tradizione. Questo è in breve il contenuto dell'esposto molto più lungo.

Quando nel 1758 il re di Spagna Ferdinando VI diventò infermo di malinconia, e in seguito demente, Carlo III, che come futuro successore del fratello era molto interessato nell'andamento della malattia, costituì una commissione, che doveva dar parere sulle relazioni molto particolareggiate che i medici di Madrid mandavano sullo sviluppo del male, le loro diagnosi e le loro ricette (43). In questa commissione troviamo anche il Buonocore accanto al Sanseverino, al Serao e a due altri medici napoletani.

L'Archiatra del Regno, godendo la fiducia del re e stimato come autorità nella sua scienza, si formò naturalmente ben presto anche una nobile clientela privata. Quando il Nostro costruì il suo casino ad Ischia, avrà pensato certamente fin dal primo momento anche ai servizi che la villa avrebbe potuto rendere ai suoi nobili ammalati. Il casino, infatti, non era soltanto una sede delle Muse, ma nello stesso tempo anche una specie di sanatorio di lusso, nel quale pazienti altolocati trovavano un alloggio conveniente. Il D'Aloisio parla nel suo *Infermo istruito* del 1757, dove tratta del bagno del lago (p. 231), *del delizioso Albergo di Campagna del celebratissimo Protomedico*, e nella *Storia dell'Isola d'Ischia* di Giuseppe d'Ascia, del 1867, a pagina 446 si legge che Francesco Buonocore *fittava la villa nei tempi estivi ai principi e nobili nostrani e stranieri a modo*

42. Fasanus, Tomas, *De vita, muniis et scriptis Francisci Serai commentarius*, Neapolis 1784, ex Typ. Simoniana, p. 116 ss.

43. Schipa, *op. cit.* vol. II, p. 81. Secondo O. Buonocore (*Storia d'uno scoglio*, 3 ed. p. 169) Carlo III avrebbe mandato il Protomedico al letto del fratello a Madrid.

di albergo. Sotto questo aspetto si capisce meglio la vastità della costruzione ed il numero tanto rilevante dei materassi. La creazione del Nostro rappresenta non meno che un primo ed importantissimo passo in grande stile verso una valorizzazione delle risorse termominerali dell'isola.

Uno di questi ospiti nobili, del quale il Buonocore si inorgogli molto, era Friedrich Christian, principe ereditario di Polonia, che venne a Napoli nel luglio del 1738, insieme alla sorella, la giovanissima fidanzata di Carlo III, e fu ospite del casino, insieme al suo aio, il conte di Wackerbarth. Il disgraziato giovane sedicenne era affetto fin dalla prima infanzia da gravissima paralisi, e poteva trascinarsi soltanto sulle punte dei piedi sorretto sotto le ascelle dai suoi camerieri; la mano sinistra era convulsamente stretta in un pugno, il braccio emaciato, tre vertebre lombari erano dislocate. Il Buonocore ordinò i bagni termali della sua isola e affidò la cura a Gian-Andrea D'Aloisio, il medico di Casamicciola, il quale ci narra nel suo *Inferno istruito* l'andamento della medesima con molti particolari (44). Gli fece prendere 32 bagni di Gurgitello ed ebbe la grande soddisfazione di vedere il principe assai migliorato alla fine della cura. Le emaciate membra ricuperarono il loro vigore, le vertebre si riposero al loro posto, le dita chiuse si disciolsero e l'illustre ammalato era in grado di camminare col semplice sostegno di un bastone.

Fiero d'aver ospitato il fratello della regina e dell'effetto delle acque patrie, il Nostro pregò il Mazzocchi di fornirgli il testo per un'altra lunga iscrizione - oggi sparita insieme a tutte le altre - che fece mettere sopra la porta principale del palazzo (45).

Su questo marmo si leggeva:

FEDERICO CHRISTIANO
SERENISSIMO PRINCIPE HEREDI SAXONIAE
AVGVSTI III DVCIS SAXONIAE
REGIS POLONIAE FILIO
MARIAE AMALIAE
REGINAE VTRIVSQUE SICILIAE FRATRI
QVOD HAS AEDES
DIGNAS IN QVIBVS ALIQVAN-

44. D'Aloisio, *op. cit.*, p. 124, 125. L'autore parla soltanto di un illustre personaggio.

45. Mazzocchi, *op. cit.* tom. I, p. 175. O. Buonocore pubblicò anche questa iscrizione in base al manoscritto di famiglia del 1781 in parecchi punti differente dal testo originale. Oltre a ciò si trova il testo già nelle *Observationes nonnullae cum litteris variorum ad ea, quae scripta sunt de Ab. Hyacintho ex comitibus de Vinciolis I. C. Perusino et aliqua de eiusdem nuper peracto itinere*, Perusiae, typis Constantin, 1741. Questo conte Giacinto Vincioli venne a Ischia per la cura termale, ma ne fu tutt'altro che soddisfatto. In una poesia italiana si lamenta del trattamento, che l'avrebbe condotto quasi alla morte (p. 248 seg.). Poi si legge p. 253. In *eleganti Ischiae Villa recenter constructa, recens, ac elegans haec legitur Inscriptio* (segue il testo con piccoli divari). Secondo il Moraldi (*op. cit.*, p. 19) l'iscrizione in marmo stava sopra il portone centrale del palazzo stesso, secondo O. Buonocore (*Storia d'uno scoglio*, 3. ed. p. 169) nel portone interno, nelle vicinanze della casina.

DIV DIVERSARETVR
IVDICAVERIT
IBIQVE TVM CAELI TVM THERMARVM
SALVBRITE
EX MORBO DIFFICILI SE RECREARIT
FRANCISCUS BONCORIVS
TANTAE DIGNATIONIS NON IMMEMOR
HOSPITI HVMANISSIMO ET INDVLGENTISSIMO
DEQVE SE OPTIME MERITO
P. ANNO SAL. MDCCXXXVIII.

Ma non bastava che la memoria di questa cura fosse tramandata ai posteri per mezzo d'una grande lastra di marmo, non mancano infatti neanche dei versi in lode delle acque ischitane che avevano restituito al principe la salute. Il "poeta" è lo stesso Bartolomeo Dettato, che ci descrisse già il volto del Protomedico. *Inarime aquarum balneis ab incommodo pedum relevatur*, si legge come soprascritta nella dedica al principe, consistente in versi che rappresentano una esagerata glorificazione della sua guarigione (46).

Anche il conte Wackerbarth e il signor La Tuscia, segretario del principe, godevano dell'effetto dei rimedi dell'isola: Con che strano seguito era venuta a Napoli la gentile principessa: il conte con piede totalmente immobilizzato, e il segretario talmente tormentato dal reumatismo, che doveva farsi portare dalla Sassonia in una portantina. Il D'Aloisio fece sudare tutti e due nella stufa del Cacciutto e migliorò l'uno notevolmente e sanò l'altro del tutto (47).

46. *Carolo Borbonio Mariae Amaliae Walburgae Saxoni, eorumque numinibus majestatibusque hoc obsequiosi animi monumentum pro illorum auspiciatissimis nuptiis Bartholomaeus Donatus verebundus posuit; illudque Federico Christiano Polono principi, electorali saxoni verebundior inscripsit.* Excud. Neapoli Stephanus Abbas 1738. Comunichiamo qualche prova di questi versi tipici per tali incensamenti del Settecento:

Tristes qui vultu potis est expellere morbos,
Mergitur his undis, atque lavatur aquis.
Attractos valeat nervos curare, pedesque,
Et motus pedibus reddat ut unda suis.
Fallitur: en capiunt ab Principis ore decoro
Virtutem limphae, robur et unda capit.
Quin Coelum motus, Sol lumen sumit amicum,
Lunaque splendorem, sidera fausta vices.
Hinc et ab ore tuo sat facta superbiior unda
Te relevat, segnes firmat et illa pedes.
Ergo salus TIBI TU, decus es qui fontibus unus;
Unda viget pedibus si decorata tuis. Aliud.
Undarum Angelicos motus curasse dolores
Credimus, et motus obtinuisse pedes.
Quid mirum Inarime Princeps relevetur in undis?
Intrat dum nostras Angelus alter aquas.

47. D'Aloisio, *op. cit.*, p. 293, 294. Ritornato a Napoli il principe si fermò poco tempo nella Capitale.

Pare che sia stata in generale abitudine del Protomedico di alloggiare i suoi clienti nel casino e di servirsi, essendo trattenuto dalle sue cariche a Napoli, del D'Aloisio come medico curante. Dobbiamo ammettere perciò che anche Celestino Galiani era ospite del casino durante la sua cura, ma non siamo in grado di nominare altri.

Buonocore morì quasi ottantenne, l'11 gennaio del 1768 nel palazzo reale di Napoli, e fu seppellito nella chiesa di S. Luigi, che nel 1816 venne sostituita dalla nuova chiesa di S. Francesco di Paola, di fronte al Palazzo Reale (48).

Fino alla sua morte egli godette ottima salute e il pieno possesso delle sue facoltà mentali. Lo sappiamo grazie ad un diario, che scrisse Anna Amalia, Duchessa di Weimar, madre di Karl August, di cui Goethe fu ministro. Durante un viaggio in Italia ella si fermò nell'agosto 1789 per 8 giorni nell'isola, e allora gli indigeni mostrarono alla duchessa il casino e raccontarono del suo fondatore, che nel racconto divenne di dieci anni più anziano. Traduco in italiano la notizia del diario: *Che l'aria dell'isola sia oltremodo salubre, di questo è prova un uomo di quasi novant'anni che visse nella sua villa animo e corpo pieno di forza giovanile, e dal volto che irradiava serena allegrezza e salute. Egli fu medico che aveva fatto onore alla sua arte. La sua villa sta su un'altura e riunisce in sé quanto si può immaginare di bello e d'incantevole.*

Che si tratti veramente del casino del Protomedico dimostra fra l'altro l'aggiunta che il re, quando viene ad Ischia per la caccia, abita in questo palazzo. Sentiremo ancora che il casino passò infatti nelle mani dei Borboni (49).

Ricerche più approfondite negli archivi e biblioteche napoletane potrebbero certamente ancora completare il quadro della vita e della attività del Nostro sotto vari punti di vista, ma anche il materiale che abbiamo potuto presentare ci sembra sufficiente per caratterizzare l'indole di questo illustre figlio dell'isola.

Buonocore non fece indagini proprie in nessun campo della medicina. A differenza di tanti medici fra i suoi amici e conoscenti, come il Cirillo, il Serao, il Sanseverino, il D'Aloisio ed altri che con la scienza medica riunivano un vivo interesse per le scienze naturali, non abbiamo incontrato in lui nessuna traccia di tali inclinazioni. Non esiste

Seccato dalla severa etichetta spagnola, che non gli permetteva di prendere i pasti insieme con la regina, sua sorella, partì presto per Roma. Là ci fu ancora un piccolo epilogo delle felici cure a Ischia. La Tuscia fece la conoscenza di una donna, Maria Memmo, che soffriva dello stesso reumatismo come lui; per mezzo d'un largo sussidio del principe fu condotta a Napoli ed a Casamicciola, e guarì sotto la direzione del D'Aloisio con gli stessi rimedi che il segretario del principe (p. 293).

48. Vedi nota 5. Il *Ragguaglio* dice: *morì nel Real palazzo in uno dei quarti destinatisi per il suo domicilio.*

49. La duchessa scrisse durante il viaggio solamente un breve diario piuttosto freddo, che si conserva nell'archivio dei Duchi di Weimar. In seguito fissò le sue memorie in cinque lettere finte, indirizzate a sua sorella. La quarta e la quinta, che riguardano Ischia e le Puglie, furono pubblicate da Hans Wahl nella *Viermonatsschrift der Goethe-Gesellschaft "Goethe"*, vol. 4, 1939.

nessuna pubblicazione sua né sui problemi di medicina né di scienze, ed egli non occupò mai una cattedra universitaria (50). Nemmeno le acque termali e le stufe della sua isola diventarono motivo di qualche studio, ed un miglioramento dei miseri stabilimenti balneari non lo interessò affatto. Le casupole indecenti ai piedi del suo palazzo rimasero durante la sua vita nel loro deplorabile stato. Questo non deve meravigliarci, perché allora la clientela elevata non prendeva mai i bagni in queste vasche più o meno luride presso le fontane, ma si faceva portare in casa l'acqua termale nei barili.

Le inclinazioni del Buonocore lo attiravano invece irresistibilmente nell'ambiente dei letterati, storici e filosofi, e la sua vasta erudizione non gli permetteva di contentarsi delle esigenze della sola professione. Il suo cuore batteva inoltre per le Belle Arti. Costruzioni in grande stile, begli ambienti, arredamenti di lusso, erano la sua gioia, ed il palazzo al Lago del Bagno - che era destinato a diventare poco dopo la sua morte una reggia - è rimasto anche nel suo stato odierno, depredata e utilizzato per altri scopi, testimonianza di questa sua nobile passione.

Proveniente da famiglia di contadini, diventò un vero gran signore. I due re lo scelsero come loro medico personale, certo non soltanto per il suo incontestabile sapere professionale, ma non meno perché le sue maniere erano conformi ad un ambiente dove regnava la rigida etichetta spagnola. Ciò è attestato espressamente dallo Spena, che dice fra l'altro nella citata introduzione alla sua orazione: *Quid de singulari tua morum facilitate, ac suavitate dicam? quam cum Regi ipsi, ceterisque Principibus viris, tum omnibus, qui te norunt, ita carus, acceptusque es, ut vix quisquam unus uni carior foret* (51). Dunque, un uomo socievole, abile, gentile con tutti ed amato da tutti, il quale si inchinava forse anche qualche volta troppo profondamente davanti ai grandi, con cui aveva continui rapporti. Che fosse assai fiero della sua alta posizione e delle grazie che godeva dai più alti personaggi, risulta da diverse delle sue iscrizioni, nelle quali, poi, non tralascia mai di nominare tutte le sue cariche. Non si può nascondere che da queste iscrizioni traspare in generale una buona dose di vanità.

Che d'un uomo simile del Settecento napoletano mancassero ritratti dipinti o incisi, è molto inverosimile, ma purtroppo non sono riuscito a rintracciarne nessuno. Eppure pare di vederlo davanti ai nostri occhi, col corpo e colla mente sana fin nella vecchiaia, amabile con tutti e stimato da tutti, contento di sé e delle sue creazioni, colla sicurezza che gli derivava dai suoi grandi mezzi, un uomo che aveva saputo formarsi la sua vita come un artista la sua opera, e a cui riusciva tutto e rimaneva risparmiata qualunque disgrazia.

Beato lui, che chiudevà gli occhi senza indovinare la triste sorte che era destinata ai suoi eredi, alle sue grandi proprietà ed al suo amato casino. L'erede del Nostro era suo

50. O. Buonocore erra, quando scrive che il Protomedico diventò successore del Cirillo sulla cattedra di medicina (*Storia d'uno scoglio*, 3. ed. p. 166). Difatti manca il suo nome nella lista dei Professori universitari, che si trova presso Schipa (op. cit., vol. 11, p. 21 ss.) ed un titolo simile non appare mai nelle dediche o iscrizioni.

51. Spena, *op. cit.*, p. 11.

nipote Crescenzo Buonocore, nato nel 1711 come figlio del fratello Nicola e sposato con una Maria Giuseppina Corbera da Casamicciola. L'autore del *Ragguaglio* (vedi nota 8) ci racconta che Crescenzo *dopo aver prestato dei servizi all'Artiglieria, e di essere stato incaricato per la conserva della polvere arrivò al grado di Capitano di Artiglieria ed ebbe dell'intendenze per gli arredamenti del sale e dell'olio*. Il parroco Antonio Moraldi, autore di un divertentissimo manoscritto che tratta di due visite di Ferdinando IV a Ischia, le quali diventarono decisive per la sorte del casino, dice di Crescenzo, che era *ben rinomato presso tutti li ceti di corte, ufficiali primari della milizia, e cavalieri di rango, per gli atti doverosi, che con essi loro vi praticò nel rincontro d'esser venuti in questa isola per l'uso dei Minerali*, ed attesta con ciò che anche dopo la morte del Protomedico il Palazzo sopra il lago rimase un luogo di riposo e di cura per gente facoltosa(52). Anche da vari altri passi di questo manoscritto risulta la grande stima che Crescenzo godeva presso il re e l'alta società napoletana.

Crescenzo aveva una figlia, Marianna, nata nel 1766, ed un figlio, Francesco, nato nel 1769. Inaspettata luce su questi personaggi ci dà una lettera d'un pittore svizzero-francese, Pierre Louis De la Rive, datata *de l'Isle d'Ischia le 26 sept. 1785* ed indirizzata a sua moglie che allora si trovava a Dresda (53). Il pittore era raccomandato da un principe d'Aliano a Crescenzo Buonocore ed abitava sei giorni in casa di questi. La lettera ci dà una immagine così fresca ed intima di questa famiglia, sulla quale pochi anni dopo doveva irrompere una così grave catastrofe, che vale la pena trascrivere interamente la parte che qui ci riguarda.

Dopo una breve, ma entusiastica descrizione dell'isola *que l'on peut appeler vraiment le Jardin des Hespérides*, il pittore dice di non aver mai visto una cosa più ridente e più bella, e continua: *je suis venu ici recommandé par un prince d'Aliano à une famille Buonocore - bon coeur, qui mérite le nome qu'elle porte dans toute l'étendue du terme. J'ai trouvé parmi ces bonnes gens une hospitalité, une simplicité qui m'a rappelé bien vivement les anciens patriarches de l'Écriture. Ils ont voulu absolument que je logeasse chez eux et je l'ai accepté volontiers pour les connaître mieux. Ce sont des gens extrêmement riches qui vivent comme de très bons paysans. Ils paraissent contents de moi comme je le suis d'eux. Ce sont des bons vieillards; le mari, homme de 75 ans, ne peut pas faire un pas sans me rappeler ton bon père. S'il n'a pas sa physionomie il a au moins toutes ses manières et surtout son regard à un point étonnant. Madame Marie Joséphe, sa femme, est une grosse cominère, bien bonne, bien bigotte, bien riante, bien ignorante, elle mêle tout cela d'une façon très plaisante. Elle m'aime beaucoup et ne m'appelle que "pauvre jeune homme", elle se désole très fort de ce que je dois être damné et va 2 ou 3 fois par jour à l'église pour prier Dieu de me convertir. Elle a voulu absolument que je lui promisse de t'amener passer quelques jour ici, au cas que tu viennes à Naples. Ce seraient quelques*

52. Antonio Moraldi, *Ferdinando IV a Ischia* (1783-84). Per cura del Notaio G. D'Aveta, Napoli 1922, p. 23. Il manoscritto si trovava nella biblioteca della famiglia D'Aveta ed il notaio ha il merito di averlo fatto stampare. Intanto l'originale pare che sia perduto. L'autore era un benemerito parroco, al quale l'isola deve la bella chiesa di S. Pietro, situata sul dosso della colata dell'Arso nella Villa dei bagni, che contava allora seicento abitanti.

jours qui t'intéresseraient beaucoup et t'amuseraient parce que ceci ne ressemble à rien de ce que tu connais. Ils ont un fils et une fille, la dernière de 19 ans et l'autre de 16. Celui-ci est nul quoique énorme de taille, mais figures-toi ma surprise quand j'ai trouvé au milieu di questa famiglia et je pourrais dire di ce pays où excepté le clergé personne ne sait ce que c'est qu'un livre, j'ai trouvé dis-je dans questa jeune fille l'éducation la plus recherchée, c'est une femme qui sait le français fort bien et connaît tous nos bons auteurs, lit Virgile et Horace en original, passe sa vie dans sa chambre ennuyée des propos di ses allentours et parait faite pour vivre avec sa famiglia comme un héron dans l'Académie française; ses connaissances ne l'empêchent point di vaquer aux affaires di la maison comme si elle ne savait pas autre chose. Tout cela offre des contrastes fort singuliers.

Non è da meravigliarsi che in questa lettera del De la Rive non si trovi nessun accenno al sontuoso palazzo del defunto Protomedico. Sappiamo da vari passi della cronaca del Moraldi che Crescenzo abitava piuttosto lontano da esso e non c'è dubbio che si tratti della bella casa situata nel borgo d'Ischia alle sponde del mare, presso l'antico bagno dei sassi, che era già proprietà di Francesco Buonocore. Se il passaggio del casino al re non era ancora effettuato durante il soggiorno del pittore svizzero, era in ogni caso imminente.

Già erano passati più di due anni dacché Ferdinando IV era venuto la prima volta a Ischia e aveva visto questa perla del suo regno. Ma non era tanto la curiosità di vederla che lo indusse a questa gita, quanto il fatto che il 26 luglio dell'anno 1783 l'ambasciatore della Russia, il conte André Razoumowski, era venuto alla Villa dei Bagni per una cura termale, alloggiando naturalmente nel casino, ed il re voleva fare, secondo Moraldi, *all'improvviso una scerzosa sorpresa* al conte. Il Razoumowski era persona assai grata alla corte ed intimo amico della Regina Maria Carolina, figlia di Maria Teresa, la quale cercava con ogni mezzo di consolidare i rapporti del Regno di Napoli con la Russia.

Queste quaranta pagine del Parroco Moraldi, dalle quali attingiamo in seguito, meriterebbero di essere ristampate in una veste più degna ed illustrate con dei quadri e disegni coevi. In esse rivive l'isola settecentesca, la primitività simpatica del popolo, la eccitazione che produsse la notizia dell'imminente arrivo del re presso gli eletti del popolo ed il comportamento tutt'altro che reale del Re Pescatore che godeva queste giornate autunnali lontane da ogni etichetta. Che differenza fra le ampollöse esagerazioni delle dediche e le poesie non sentite, ma fabbricate, troppe delle quali abbiamo forse riportato, e la semplicità di questo prete di campagna che non sa di nessuna presunzione! Con ragione Amedeo Maiuri in un articolo di giornale chiama il suo racconto *un aureo libretto di saporitissima lettura* (54). Ma oltre a tutto ciò il racconto del buon

53. Ringrazio per la conoscenza di questa lettera inedita la gentilezza del Signor Luc Boissonnas di Zurigo, che si occupa della vita del pittore De la Rive. Questi, nato nel 1748, godeva di una certa reputazione come paesista. Ma purtroppo non si conosce qualche lavoro compiuto a Ischia. Da Ischia andò a Capri, ma là rimase tutt'altro che soddisfatto! In una lettera del 3 ottobre 1785 si legge: *C'est en général un triste séjour... Il ne fut pas possible au gouverneur pour lequel j'avais une lettre de recommandation de me faire trouver une chambre passable, je logeai dans un méchant trou, sans pouvoir me procurer pour nourriture autre chose que du pain et des figues, le tout assez cher.*

54. Amedeo Maiuri, *Viaggi d'altri tempi. Nell'isola d'Ischia*. Il Giornale, Napoli, 15 sett. 1949. Il picco-

parroco rappresenta una fonte importante per la vita del Casino sotto l'erede del Protomedico e ci fa capire come nacque nel re il desiderio di possederlo.

Pochi giorni dopo l'arrivo del ministro russo - era il 2 agosto - salpò una piccola flotta da Napoli, il *Pacbotto* col re e quattro *Mezze galere*, la quale giunse a causa dei venti contrari così tardi in vicinanza al castello, il solito approdo in questi tempi, che non pareva conveniente disturbare il popolo. Ma quando verso le sei di mattina calarono le ancore, era già tutto preparato per un solenne ricevimento. Gli eletti D. Antonio Iovene e Agostino Lauro furono in tempo avvisati, barche e sommersatori erano usciti per procurare buoni pesci e frutti di mare, altri cercavano nei giardini bella frutta fresca, per tutta la notte si fecero spazzare le strade tanto della città, che della Villa dei Bagni; gli altari furono ornati con delle suppellettili preziose. *Infine si provvedè la Piazza di buon vino, carne, pane, e frutta in abbondanza, ed anche di varii acquaioli per le acque gelate, e soprattutto si ebbe mira all'abbondante neve per li gran calori che facevano* (55).

In tempo si riunirono poi sul ponte del Castello gli Eletti, il Vescovo, il Castellano, il Capitano della guarnigione, Don Crescenzo Buonocore, allora Alfiere del Corpo d'Artiglieria, e la folla del popolo. Quanti *Evviva il Re*, quanti spari di mortaretti e di cannoncini delle dodici feluche di negozio che si trovarono allo scalo!

Le autorità si imbarcarono, salirono sul *Pacbotto*, riverirono sul cassero il loro sovrano ed offrirono il loro regalo di pesci e di frutti di mare, cioè *due spaselle di sogliole, delle linguate, due altre di grosse triglie, un'altra di locuste, volgarmente Ragoste: dippiù 160 spondali di grossa mola, ed un gran numero di ricci marini, qual presente dalla M. S. fu ricevulo con piacere, e ringraziamenti*. Poco dopo il ritorno delle autorità a terra mandò anche Don Crescenzo *in regalo al Sovrano tre Ombrine, volgarmente chiamate !icciole, di peso rotola 64, che in punto gli erano pervenute dalla sua tonnaia del Lacco*.

Ma pian piano il re divenne sempre più impaziente. Aveva invitato il Conte Razoumowski a pranzo sulla nave e questo non si faceva vedere, ma si vestiva senza fretta nel casino di *abiti di campagna, e non si potè capire per qual'etichetta non volle andare alla prima chiamata fattali in nome del Re*. Infine questi decise di recarsi personalmente colla sua lancia alla Villa dei Bagni. Due altre barche con gli Eletti ed altre autorità fra le quali si trovava adesso anche Don Crescenzo, lo accompagnarono. Alla marina dietro il promontorio di S. Pietro il seguito scese a terra, ma il re rimase seduto sulla prua della lancia, arenata al lido, *alquanto incomposto per i gran calori*. Allora il Ministro Tanucci indicò al re la persona di Don Crescenzo, finora sconosciuta a lui, e mentre questo si inchinò, il re, levatosi il cappello, lo salutò con molti baciamani. Intan-

lo errore, l'autore chiama Don Crescenzo il Protomedico, non diminuisce il piacere della lettura dell'articolo anch'esso saporito.

55. Prima della fabbricazione di ghiaccio artificiale, nel mezzogiorno d'Italia la neve rappresentava l'unica risorsa. Anche a Ischia fu raccolta in profondi pozzi, le cosiddette fosse della neve, situati specialmente nella zona ombrosa della Falanga. In essi si manteneva la neve fino alla piena estate. Allora sull'Epomeo c'era una guardia che con il suono di una grande conchiglia doveva chiamare gli operai, quando durante la notte era caduta la neve sulle alture.

to si avvicinò finalmente il Conte Razoumowski calmo, calmo su un asino nella semplice toilette di villeggiatura, - un quadro così buffo che il re, vedendolo in tale guisa, dimenticò la sua impazienza e cominciò a scherzare e ridere.

Ritornato con lui a bordo del Pacbotto, ricevette là dagli eletti ancora un *regalo di squisiti frutti e specialmente di bravi fichi*, e disse, voltandosi ai suoi cavalieri: *Questa mattina sì che vogliamo farci una pancia di fichi*. Un'altra scena divertente si svolse durante il pranzo. Alcune donne e ragazze della Mandria volevano vedere il loro re e si avvicinarono remando al Pacbotto, *sonando e cantando in lode del Re*. Chiamate sulla nave, *il re fece loro dare un bacile di varie porzioni delle sue vivande, e di poi volle farsi vedere sul Cassero, e con esse loro posesi a discorrere, in fine le regalò anche delle frutta gelate, e le donne, com'erano semplici, credendo esser frutta naturali, se l'involsero nel grembiule, o sia Antesino, e di già se ne volevano ritornare a terra per mangiarcele in casa, ed il Re gustò molto della loro innocenza, ma fattale poi avvertire, se le mangiarono in barca*.

Verso le cinque del pomeriggio il re scese a terra e si recò alla Chiesa dello Spirito Santo, dove assistè devotamente ad un solenne Te Deum, in ringraziamento a Dio per il parto e la recuperata salute della regina. Finita la cerimonia si incamminò con celere passo verso il lago del bagno - voleva prima di tutto vedere il casino di Don Crescenzo. Dopo un po' si avvide che il Vescovo e il Castellano non erano capaci di tenergli dietro, e disse loro: *Signori miei, voi non fidate camminar presso di noi e però trattenetevi*. Il corteo si avvicinò alla Mandria, in avanti la folla dei ragazzi che gridavano *Evviva*, poi il re con i due Eletti ai fianchi ed infine il seguito dei cavalieri. Ma dopo un breve lasso di tempo anche l'Eletto Don Antonio Iovene, un *uomo ben pingue*, disse al re: *Maestà, io non più mi fido, - ed il Re, sorridendo, li rispose: Trattenetevi, e cambiatevi, - di poi, voltosi all'altro Eletto magnifico Agostino Lauro, e li disse:- ed è possibile, che voi che siete di età, volete seguire le nostre pedate? Al che il Lauro riverentemente rispose: Maestà io per me mi fido, ed il Re soggiunse: e ben andiamo*.

Arrivato finalmente all'ingresso dello stradone del casino disse già pieno di ammirazione: *Oh che bella situazione ! Evviva il Buonocore!*, e poi quando cadde il suo sguardo sul lago sottostante e sentì che vi erano moltissimi pesci, si rivolse ai cavalieri dicendo: *Qui vogliamo farci una pescata*. Don Crescenzo non era ancora arrivato, ma il re visitò intanto il palazzo, lesse prima di entrare l'iscrizione in memoria al principe ereditario di Sassonia, suo zio, rimase impressionato della lunga fila di otto stanze nobilmente ammobiliate, esclamò un'altra volta *Oh che nobile fuga, Evviva di nuovo il Buonocore!* Dopo aver girato anche *l'appartamento nobile superiore* si sedè sul grande balcone sovrastante al portico e godè la incantevole vista sulle colline, il lago, il mare ed il sorbetto offerto dal Razoumowski. Nonostante il cammino forzato ed il calore eccessivo, aggiunge il cronista, non aveva voluto cambiarsi. Intanto arrivò anche Don Crescenzo.

Terminati i rinfreschi, il Re si pose a sonar la lira, accompagnato da tre violini, ch'egli seco portò... ; e volendo la Maestà Sua dimostrare quanto era il piacere ch'egli colà provava, con somma grazia cantò un'Aria. Finito il suono, si andava il Re divertendo per le logge, ed altri luoghi di quel casino, e poi prima delle ore due di notte (cioè verso le nove

di sera), *si licenziò dal conte, ed anche li disse: Se non ho che fare, tra quattr'altri giorni sarò di nuovo ad abbracciarlo.*

La mattina del 4 agosto il re ritornò a Napoli e il giorno seguente nominò Don Crescenzo tenente del Corpo dell'artiglieria, ma non mantenne la promessa di un immediato ritorno a Ischia. Eppure, ci assicura il Moraldi, non dimenticò mai la profonda impressione di questa breve gita e non ha *mai cessato di lodare l'aere, l'amenità, le frutta, i pesci, della Città d'Ischia, il bel Casino del Buonocore, il Civile trattamento degli Eletti, del Vescovo, e di altri... ; tanto che la nostra Regina di ciò invogliata, disse volersi l'anno vengente, piacente a Dio, anch'ella divertirsi qui in Ischia.*

E difatti il 6 luglio del 1784 il Pacbotto reale con due Galeotte buttò un'altra volta le ancore dietro il castello. Ma fu soltanto una breve visita, gli Eletti ossequiarono il re sulla nave ed offrirono frutta e due balle di neve, l'unica cosa che esso desiderava, Don Crescenzo mandò un pesce spada, ma dopo mezzogiorno le navi ritornarono a Napoli senza che il Re avesse messo piede sull'isola. Invece verso la metà del mese venne Razoumowski di nuovo per la cura, *portando seco grande apparato di letti, ed un riposto magnifico*, ed annunciò la visita del re per il 25 ed il suo desiderio di abitare questa volta nel casino e di divertirsi con la pesca e la caccia.

Naturalmente si preparò tutto in tempo. Nel lago si aumentò artificialmente il numero dei pesci, dal Castello si portarono molti conigli che furono riuniti in un vicino recinto. Arrivato il re si ripeterono i soliti ossequi, oltre la neve, il pane ed il latte che egli desiderava, gli Eletti presentarono di nuovo squisita frutta. Prima di scendere a terra, il re fece una gita a Lacco, della quale però il Moraldi purtroppo non ci racconta nessun particolare. Invece riferisce anche adesso minutamente d'una visita in barca che fecero tre ragazzine ed una giovane donna incinta al Pacbotto per vedere il re che stava in quel momento a tavola. L'incinta fece capire che appetiva di un po' di pizza ed in *un istante gliene fu recato un quarto in tondo d'argento.*

Questa volta Ferdinando IV prese ancora molto più seriamente radici sulla isola! Il re aveva portato con sé, fra l'altro, dieci musicisti, per i quali il comune doveva procurare stanze e letti, e fece portare il proprio letto dalla nave al casino, dove si riunirono nel pomeriggio attorno a lui di nuovo il suo seguito, le autorità locali e naturalmente anche il conte Razoumowski, il quale fece offrire a tutti *abbondanti rinfreschi di varii sorbetti.* Il re li prese con i suoi gentiluomini sul balcone del primo piano, di nuovo incantato dall'aria dell'isola.

Ma verso sera scese anche lui a pianterreno dove si svolse per due ore un animatissimo concerto. Suonarono i dieci musicisti napoletani, un certo Dott. Lapini, dilettante di violino, il quale già durante la prima visita era presente, ed il conte Razoumowski, mentre il *Re si compiacque portar la battuta con sua somma allegria, il che durò per sino alle 2 della notte*, cioè fin verso le nove di sera. Terminata la sinfonia il re ritornò nel piano superiore, pranzò con i suoi cavalieri e dormì poi pacificamente per la prima volta nella sua futura villeggiatura. *Levatosi di letto del tutto giolivo... si diede a far*

encomi della salubrità dell'aere, preferendola ad ogni altro luogo dei suoi ordinari diporti. Poi si divertì colla pesca dei cefali con la lancia, dei quali più di quaranta rotola furono inviati al Pacbotto, ed uccise trenta conigli, mentre il Razoumowski come cacciatore fece una magra figura, il che fu di un Real Cachinno.

La giornata finiva come il giorno antecedente, con un concerto, durante il quale il re volle per il suo maggior sollazzo compiacersi non men far egli una volata a solo colla sua Lira accompagnato bensì da due violini, cioè dal Conte, e dal Lapini. Per la cena procurò Don Crescenzo tre rotola di grosse triglie.

Passata la notte di nuovo nel casino, partì il giorno dopo per Procida e Napoli, ma lasciò il cuore al lago del bagno. L'otto agosto arrivarono presso il vescovo 1200 ducati, 900 dei quali erano destinati a facilitare trenta maritaggi di povere zitelle ed il resto per elemosine ai poveri (56). Oltre a ciò arrivò nel settembre dello stesso anno 1784 a Don Crescenzo, come attuale affittuario del lago, una lettera del Soprintendente generale delle pesche reali, il Principe di Tarsia, nella quale si comunicava che il re desiderava avere il lago come pesca reale. Il comune decise di cedere il lago senza nessuna ricompensa, ma il re non voleva accettare in nessun modo tale generosità, cosicché infine fu combinato che anche egli avrebbe pagato il solito affitto annuo, e la intendenza locale della pesca, con moto proprio di sua maestà, fu conferita a don Crescenzo Buonocore.

Ma il possesso del lago era soltanto un primo passo verso la realizzazione dei desiderii del re oramai innamorato dell'isola. Non conosciamo la data precisa del passaggio del casino alla casa reale, ma deve essere avvenuto nel 1785 o nel 1786, perché Don Crescenzo, che lo cedette, morì settantaseienne l'8 marzo 1787 - *dopo avervi goduto tutta la pingue eredità zierna*, dice il *Ragguaglio*.⁵⁶ Buonocore parla, nelle sue diverse pubblicazioni, sempre di una donazione, ma se donazione vi fu non era assolutamente spontanea. Don Crescenzo avrà ricevuto una lettera simile a quella che gli aveva scritto il Soprintendente delle Pesche e nella quale non gli comunicava soltanto il desiderio del re, ma insinuava anche il consiglio di cedere il lago senza chiedere alcun affitto, - cosa che allora il re non voleva. Il nobile gesto di Don Crescenzo corrisponde benissimo a un passo del Moraldi, dove dice che *il suo nome è noto non meno a Paesani, che forestieri, per gli atti di generosità* (57).

Della vita del Casino nei primi anni dopo il passaggio al re poco possiamo raccontare (58). È fuori dubbio che il re veniva ogni tanto e sappiamo anche che incaricò il pittore

56. Il Moraldi racconta che, quando si stavano sorteggiando i cinque maritaggi che spettavano a Lacco, intervennero varii uomini di corte. colà allora esistenti per i medicamenti.

57. Mariano D' Ayala erra, se *nelle Vite degl' Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino 1883, a p. 109 dice che Ferdinando e Carolina andavano a villeggiare nell'isola e a fare i bagni appunto nella casa de' Buonocore, che per confisca e per danni sofferti divenne poi della corte, e che Crescenzo era fratello del Protomedico. Anche sulla Carta del Littorale di Napoli... delineata per ordine del Re da Giov. Ant. Rizzi-Zannoni, 1794, appare il casino già come proprietà reale.

58. Presso F. De Filippis, *Le reali delizie di una capitale*, Napoli 1952, si trova soltanto un breve accenno al casino d'Ischia.

ufficiale della sua corte, Philipp Hackert, di eseguire diversi quadri dell'isola. Per costui l'isola non era nuova come ci tramandò Goethe nella sua biografia dell'Hackert. Appare di nuovo il ministro Razoumowski, che ormai conosciamo già dalle due visite di Ferdinando. Il conte, il quale stimava Hackert non meno di Goethe, l'aveva presentato nel 1782 al re e questi aveva subito ordinato tra l'altro quattro grandi paesaggi per il padiglione nel Fusaro. Quando Razoumowski andò l'anno seguente alla Villa dei Bagni, indusse il pittore a tenergli compagnia durante la sua cura termale. Allora l'Hackert, per non dover interrompere il suo lavoro, portò uno di questi quadri con sé a Ischia, e quando il re venne, per fare la prima visita al ministro, assistè nelle ore calde del giorno al suo lavoro - un dettaglio che sfugge al tanto meticoloso Moraldi (59). Nel 1787, cioè quando il casino era già incorporato nelle *Reali Delizie*, dipinse il suo grande quadro della baia di Forio che si trova ora nella Reggia di Caserta e probabilmente il Castello d'Ischia, di cui pare sia soltanto conservata l'incisione che fece il fratello Georg Hackert. Il famoso quadro del lago, invece, appartiene all'anno 1792 (60). Con esso entravano per la prima volta il lago ed il casino nell'arte, facendo rinascere davanti ai nostri occhi la solitudine che regnava allora là, dove oggi si rispecchiano senza interruzione, entrano ed escono ogni momento navi di vari tipi e arrivano centinaia di passeggeri e merci di ogni genere e scarseggia durante la stagione il posto per i mezzi privati da diporto. Chiaramente si distingue il roccioso isolotto con la casupola ed a sinistra di esso i due modesti stabilimenti che corrispondono alle due sorgenti. Lo stradone sale ancora dritto al palazzo e fra il suo portale ed il lido del lago vi è un altro tratto di strada affiancato da due pilastri. L'Hackert ci presenta evidentemente in generale lo stato che corrisponde ancora ai tempi del Protomedico e di Crescenzo Buonocore. Soltanto l'elegante approdo per le barche di pesci lascia pensare ad una aggiunta ordinata da Francesco IV.

Certamente lo Hackert era un pittore di secondo rango, i suoi innumerevoli quadri sono piuttosto freddi, ma nello stesso tempo di una simpatica semplicità e rappresentano per il cronista una fedele e preziosa documentazione della vita e del paesaggio napoletano degli ultimi decenni del Settecento. Come pittore della corte abitava naturalmente, durante le sue varie dimore sull'isola, sempre nel palazzo ormai reale.

Malgrado la perdita del Casino, la situazione economica della vedova e dei figli di Crescenzo Buonocore rimase anche dopo la morte del padre splendida. La figlia Marianna, per la quale a causa della sua eccezionale cultura l'ospite svizzero si entusiasmò tanto, sposò Nicola Onorato che faceva parte d'un'altra famiglia d'Ischia, molto benestante e colta, ed era procuratore generale del monastero di S. Chiara a Napoli, cosicchè Marianna si trasferì nella capitale, dove dette al mondo una femmina ed un maschio, morti tutti e

59. J. W. Von Goethe, *Philipp Hackert, Biographische Skizze, meist nach dessen eigenen Aufsätzen entworfen*, 1811.

60. F. De Filippis O. Morisani, *Pittori tedeschi a Napoli nel Settecento*. Associazione italo-germanica, sez. napoletana I. Napoli 1943, p. 59, 60. Tav. 8 il lago del bagno col casino, tav. 9 Forio. Il primo quadro, che ci sta a cuore in modo speciale, faceva parte di una serie di sette tempere che erano di proprietà della regina. Nell'infelice anno 1799 furono vendute a Roma, ma recuperate dal Venuti (N. F. Faraglia, "Napoli nobilissima" IV, p. 157).

due giovani (61). Francesco invece rimase a Ischia dove fu ufficiale della milizia urbana. Quando il generale Filippo Alcubierre divenne comandante dell'isola, Francesco si innamorò di Maria Luigia, una delle sue figlie, e la sposò. Ma essa morì al primo parto ed in seguito egli sposò la cognata Francesca Alcubierre. Da questo matrimonio nacquero Crescenzo (1794), Orsolina e Silvestro (1798). Francesco che già da giovane veniva spesso in contatto con la famiglia reale, era anche dopo la morte del padre sempre ben visto da Ferdinando IV. O. Buonocore ci racconta che il primo figlio Crescenzo venne levato dal re e dalla regina al fonte battesimale e che le feste che si fecero in questa occasione a Napoli nell'albergo in Piazza S. Maria la Nuova costarono al padre non meno di 70.000 lire.

L'ultimo figlio Silvestro era appena nato e la moglie era già di nuovo incinta, quando tramontò la fortuna di questa famiglia. Venne l'infausto anno 1799 e portò la rivoluzione francese nel golfo di Napoli. Sulle isole si eressero già verso la fine di gennaio gli alberi della libertà e sventolava il nuovo tricolore giallo-rosso-blu. Pare che Francesco Buonocore nutrisse già da anni simpatia per il movimento patriottico che da parecchio fermentava a Napoli. Secondo il D'Ayala, già nell'anno 1794, quando quattro giovani, implicati nel processo che costava a Galiani, Vitaliani e De Deo la vita, furono relegati a Ischia, egli si mostrava amico e generoso verso di loro, svegliando perciò il sospetto del Governatore de Curtis. Questo crebbe ancora di più quando Francesco ospitò certi ufficiali francesi sbattuti dal mare a Ischia e furono gli stessi che si ricordarono di queste gentilezze, quando Championnet divenne supremo capitano della nuova repubblica napoletana, e lo indussero a nominare l'amico di allora comandante del castello e dell'isola. Come tale egli si interessò in modo speciale anche del miglioramento delle fortificazioni.

Ma il governo dei giacobini a Ischia e Procida non durò a lungo. Il 28 marzo partì da Palermo la flotta inglese al comando di Troubridge che già il 3 aprile riferisce a Nelson che il Castello d'Ischia è stato occupato ed il suo comandante fatto prigioniero. La plebaglia gli avrebbe lacerato la divisa repubblicana e strappato le spalline. Dopo di questo si presentò Francesco sulla nave del Troubridge - pare impossibile - nella divisa d'un ufficiale borbonico, ma questi gli strappò adesso anche queste spalline e la coccarda e lo costrinse a buttare i distintivi a mare. Caricato di ferri fu gettato nelle carceri del Castello (62). Si dice che il re, quando seppe questo, abbia esclamato: *anche Buonocore mi hanno incarcerato! sospendete ogni sentenza avanti al mio ritorno!* Malgrado ciò Fran-

61. Come dote Marianna ricevette fra l'altro un appartamento nella casa dei genitori nel borgo d'Ischia. Così si capisce che nella prima metà dell'ottocento un Onorato potesse parlare della sua casa presso gli "scuopoli" dell'antico bagno dei sassi (vedi nota 8).

62. Nell'*Order-book* del Nelson si trova una lettera del Troubridge, nella quale scrive il 3 aprile a Nelson: "... I have a villain, by name Francesco, on board, who commanded the castle at Ischia, formerly a Neapolitan officer, and of property in that Island. The moment we took possession of the castle, the mob tore this vagabond's coat with the tricoloured cape and cap of liberty button to picces, and he had then the impudence to put on his Sicilian Majesty's regimentals again; upon ,with I tore his epaulet off, took his cockade out, and obliged him to throw them overbord; I then honoured him with double irons". (*Letters and dispatches of Horatio Nelson, selected and arranged by John Knox Laughton*, London 1886).

cesco fu trasportato a Procida dove morì ventinovenne il primo giugno 1799 insieme con dodici altri, fra i quali era anche un altro ischitano, sulla forca. Insieme con i suoi compagni fu seppellito nella sacrestia della Chiesa della Madonna delle Grazie situata in Piazza dei Martiri, dove era eretto il patibolo.

La giovane moglie del disgraziato fu portata a Napoli nel carcere della Vicaria, dove c'era anche la Sanfelice, incinta come lei, e diede là alla luce una bambina morta. La madre di Francesco, della quale il D'Ayala dice che già nei tempi migliori *mostravasi un po' scema d'intelletto*, perse il senno ed aspettava sempre ancora suo figlio finché nel 1802 chiuse i poveri occhi. Il palazzo a mare nel borgo d'Ischia, così riccamente arredato, fu svaligiato dalla popolazione, i quadri dispersi, la cappella dedicata a S. Francesco spogliata, le porcellane di Meissen e della Cina furono rubate. Tutti i beni della famiglia a Ischia ed altrove furono confiscati, anche il loro palazzo a Napoli nella via Speranzella, un'altra casa presso il ponte della Maddalena ed una grande villa a Portici. Con raccapriccio, dice il D'Ayala, di aver letto, in una registrazione dei beni confiscati esistente nell'Archivio di Stato, che *da' beni del Buonocore si pagarono ducati settanta per lo sgravio della moglie e ducati tre a Carmine Cardale che da Ischia aveva trasportate in Napoli alcune robucce della casa svaligiata*.

L'unico discendente di Francesco Buonocore che si sposò ed ebbe figli fu Silvestro. Ma con sua figlia Teresina che era maritata con un Nicola Scardino, e con suo figlio Don Gabriele che aveva una figlia che si chiamava Maria, pare che si sia estinta la famiglia del Protomedico (63).

È comprensibile che Ferdinando IV dopo questa tragica fine del giovane Francesco e la crudele vendetta che colpì tutta la famiglia dell'uomo, al quale doveva il suo palazzo, ritornato a Napoli abbia perso per un po' di tempo la voglia di venire a Ischia. E abbiamo difatti trovato una testimonianza che lo conferma. Dal 1803 in poi si trattene a Napoli per parecchi anni una pittrice svizzera, di nome Barbata Bansi, che ci ha lasciato la descrizione d'una sua visita a Ischia nell'anno 1805, preziosa sotto diversi aspetti (64). Ella racconta che durante la sua presenza nell'isola il re di Sardegna venne a Ischia ed abitò nel Casino reale. Ma questo era stato per lungo tempo disabitato - *das seit langem unbeivohnt gestanden* - e perciò arrivarono un giorno prima da Napoli una quantità di mobili, letti e vari altri oggetti per rendere il palazzo più accogliente. Quando la Bansi passava davanti al palazzo, stava giusto tutt'un gruppo di ragazze davanti a un grande specchio mobile, una cosa mai vista sull'isola, e non si stancava di guardarsi dentro e di aggiustarsi.

Un anno dopo, nel febbraio 1806, le truppe francesi occuparono Napoli e Ferdinando e Maria Carolina dovettero rifugiarsi un'altra volta, per dieci anni, a Palermo. Il regime di Giuseppe Buonaparte durò soltanto due anni; egli salì poi sul trono di Spagna e

63. Per la sorte di Francesco Buonocore jr. vedi, oltre l'*Order-book* del Nelson e il libro sopra citato del D'Ayala, J. Helfert, *Fabrizio Ruffo*, Wien 1882, id., *Königin Karoline von Neapel und Sizilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft 1790-1814*, Wien 1878, e le diverse pubblicazioni di O. Buonocore.

64. Barbara Bansi, *Mein Besuch auf der Insel Ischia im Jahre 1805*, *Miszellen für die neueste Weltkunde*, herausgeg. von H. Zschokke, Nr. 23, 24, Aarau 1811. Sulla sua vita piuttosto movimentata vedi: Adolf Wiekensberg, *Eine Malerin der Goethezeit*, *Die Weltkunst*, 26. Jahrg., München 1956.

Gioacchino Murat, suo successore, diventò per otto anni re di Napoli. Anche durante il suo governo la situazione politica rimase talmente critica, che non lasciava pensare a pacifiche velleità. Continuava la paura di qualche aggressione da parte della flotta siculo-inglese. Lungo la costa d'Ischia fu costruita tutt'una serie di forti e di batterie, e malgrado ciò una flotta nemica sbarcò nel giugno 1809, sulla spiaggia di Lacco, varie truppe e materiale bellico e l'isola rimase per quasi un mese occupata (65).

Seguì qualche anno più calmo ed allora anche la famiglia di Murat godeva ogni tanto della villeggiatura nel Casino del nostro Protomedico. Barbara Bansi era sempre a Napoli, ed era in buoni rapporti con la famiglia reale. Non è da meravigliarsi, perché aveva appena otto anni, quando nel 1786 si era trasferita con i suoi genitori adottivi dalla Svizzera a Parigi, dove aveva in seguito studiato pittura, e godeva già di una certa fama, quando venne in Italia. Dalle sue lettere, finora purtroppo inedite, apprendiamo che accompagnava allora Letizia, la madre di Napoleone, ai bagni d'Ischia e che fece sull'isola i ritratti della famiglia reale (66). Nel 1816 Gioacchino Murat dovette fuggire e rimase per due notti e un giorno nella Grande Sentinella, l'albergo allora famoso a Casamicciola, prima di andare incontro alla fucilazione.

Ferdinando IV, che dopo il suo ritorno dalla Sicilia si nominò Ferdinando I, morì nel 1825. Sotto suo figlio Francesco I e soprattutto sotto suo nipote Ferdinando II, il quale regnò dal 1831 fino al 1859, ritornò la vita nel Casino a Ischia, fu ingrandito il palazzo stesso, costruite case accessorie per il seguito, le scuderie ecc., fu tracciato il nuovo stradone più lungo e meno ripido. Specialmente quest'ultimo sovrano che regnò ventotto anni, si interessava non soltanto della villa, ma anche di tutta l'isola e particolarmente delle immediate vicinanze del suo palazzo, dove fin allora tutto era rimasto come nei tempi del Protomedico. I bagni erano sempre ancora in uno stato talmente deplorabile che una concorrenza con gli stabilimenti di Casamicciola era esclusa. Chi vuole formarsi una idea di questo abbandono totale deve leggere la perizia di un architetto, al quale il Comune, nel 1821, chiese un preventivo per un eventuale restauro (67)! E questa

65. G. d'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867, p. 219 ss.

66. Wiekenberg, *op. cit.* Nel 1814 Barbara Bansi ritornò per sempre a Parigi, dove era *dame de première classe* nell'Istituto reale per ragazze nobili a St. Denis ed in seguito istitutrice nell'Istituto S. Clothilde a Parigi, finché morì in età avanzata nel 1863. Finora non ho potuto rintracciare i ritratti della famiglia di Murat.

67. Dalla perizia dell'architetto Benedetto Iovene del 14-12-1821 (Arch. Com. Ischia): *La Comune d'Ischia tiene nella Villa de' Bagni tre stanze a piano terra coperte a lamie a botte dove vi sono i bagni minerali chiamati del Fornello, e poco distante vi sono altre due stanze a piano terra coperte anche a lamie a botte, e li lastrici sono mediocri, e questi si chiamano li bagni Freschi, quantunque minerali bollenti, colle loro sorgive dalla parte di fuori, colle piccole stanzette coperte, e tutte queste stanze sono cattivamente ridotte con tenere il primo l'astraci a cielo tutto logori, in maniera che tutta l'acqua piovana che pigliano i lastrici scorrono in dette stanze, le mura son ridotte in alcuni luoghi bucate, ed al resto son rimaste le pietre nude di calce e con altro poco tempo saranno in pericolo, vi sono le finestre senza legnami, le porte cattivissime e le piccole stanze delle sorgive an di bisogno delle molle rifazioni. In un'altra perizia del 1832 si parla delle vasche di fabbrica deturpate affatto e inservibili. L'acqua del bagno Fornello era allora sempre ancora proprietà del Comune e del Monte della Misericordia a Casamicciola, cui apparteneva un basso. Quando*

situazione rimase ancora fino al 1843, l'anno nel quale si stipulò un contratto con un appaltatore napoletano. Ma i lavori progettati procedevano assai lentamente, finché il Comune scrisse all'Intendente che *nell'anno scorso perlustrando le LL. MM. quest'isola, il Re si compiacque moltissimo nel vedere attivato lo Stabilimento de' Bagni, ed espresse il desiderio di vederli completati nell'anno susseguente*. Alla fine di ottobre del 1845 il Sindaco prese in consegna il nuovo stabilimento che consisteva in una sala centrale con una volta sostenuta da quattro colonne, due stanze laterali, ognuna con cinque camerini da bagno, ed altri due ambienti a destra e sinistra del corpo avanzato verso la strada per il riposo ed il trattenimento dei bagnanti.

Ma di una importanza assai maggiore fu la trasformazione del lago in un porto! Venendo nel 1853 un'altra volta con la sua famiglia a Ischia, Ferdinando II prese la decisione al riguardo e alla fine del luglio dello stesso anno cominciarono già i lavori, eseguiti in gran parte dai coatti che si trovavano allora sul castello. In un anno fu costruito il lungo molo che termina con il faro, fu perforata la duna sabbiosa e lo specchio del lago circondato in parte da una banchina. I cavafanghi procurarono la necessaria profondità, cosicché il 31 luglio il vapore Delfino poté entrare la prima volta e gettare l'ancora nel Porto d'Ischia. La solenne inaugurazione si fece appena il 17 settembre. La famiglia reale, che era già da mesi sull'isola - era l'anno del colera -, vi assisté circondata dalla corte presso l'apertura del porto, dove fu eretto un padiglione in stile cinese ed un giardino che apparteneva anche alla villa reale. Che spettacolo pittoresco! Da tutta l'isola e da Procida era accorsa la gente. Circa 200 natanti, tra vapori, velieri e barche entrarono imbandierati nel porto ed eseguirono ingegnose evoluzioni, accompagnati dalla musica e dalle salve della fregata. Solo i membri del Decurionato del Comune d'Ischia erano poco contenti, perché perdevano, oltre al fitto per la pesca nel lago, 850 ducati annui per l'affitto della grande tonnara che stava davanti alla nuova entrata e che doveva sparire (68)!

Pochi giorni più tardi - il 26 settembre - fu messa anche la prima pietra della chiesa di Santa Maria di Portosalvo. Quando fu solennemente benedetta - era il 19 luglio 1857 - venne verso la metà del rito da Castellammare anche il re con i suoi figli e con il suo seguito (69).

furono abbattute le vecchie casupole, il Comune dovette pagare al Monte, per la distruzione dei fabbricati appartenenti ad esso, la somma di 200 duc.

Per maggiori particolari vedi P. Buchner *Storia degli stabilimenti termali di Porto d'Ischia*, Ischia 1959, pp. 35.

68. L'apertura del Porto fu descritta dettagliatamente nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie* del 18 sett. 1854; Raimondo Troyse giudice a Ischia, pubblicò dei versi tutt'altro che poetici (*L'isola fortunata, cantica esegetica*, Chieti 1855). Presso il D'Ascia si trovano anche dettagli riguardo i precedenti lavori, ma lui contava fra i più accaniti avversari dei Borboni ed il suo libro rappresenta perciò, dove tratta di essi, una fonte tutt'altro che imparziale. Presso il Duca Camerini a Porto d'Ischia esiste un quadro coevo in cui si vede vicino all'odierno cantiere navale i battipali, le tende e capanne, il formicolio degli operai e i monticelli della sabbia scavata.

69. O. Buonocore, *La Diocesi d'Ischia*, p. 88.

Ma l'isola deve agli ultimi Borboni ancora un altro regalo e con ciò veniamo a parlare dell'attività di Giovanni Gussone (1787-1866). Il Gussone era assistente al giardino botanico di Napoli, quando il principe ereditario Francesco fece la sua conoscenza e cominciò ad apprezzarlo. Creato poi a Palermo il nuovo giardino botanico, ve lo chiamò nel 1817 come direttore. Diventato re, affidò dieci anni più tardi la direzione dell'orto botanico della Capitale a Gussone e lo nominò botanico di corte. Questi, come tale, accompagnò il re nel 1829-30 anche durante il suo viaggio per la Spagna e la Francia. Quando Francesco I morì nel 1830, mantenne anche sotto Ferdinando II la sua carica ed aveva fra l'altro da occuparsi anche dei giardini della villa a Ischia. Lo fece con entusiasmo e maestria. Ancora oggi s'incontrano nel parco dello stabilimento termale militare, alberi esotici che rimontano alla sua attività. Nelle schede del suo grande erbario di 465 fascicoli si rispecchiano le sue giornate passate erborizzando sull'isola; cominciano col 1831, aumentano sempre di più, finché Gussone dal 1850 divide regolarmente la sua attività fra Napoli ed Ischia. Il frutto di questi ultimi anni fu la sua *Enumeratio plantarum vascularium in insula Inarime* ecc., Napoli 1854. Nella dedica al suo re egli inneggia senza esagerare i di lui meriti per l'isola: *Insulam Inarimem... nunc pollenti tuo patrocínio publicis viis, balneis aptissimis, novis thermis, portuque tutissimo instructam et denique Regio tuo suburbano exornatam, ad maiorem prosperitatem revocasti*. Questo accuratissimo libro rappresenta ancora oggi una opera indispensabile per chi si interessi della flora ischitana.

Il Gussone non si occupava soltanto della botanica. Era lui, infatti, che ideò la strada che comincia a Casamicciola, sale al Crocifisso del Rotaro e scende attraversando i boschi sopra il Fondo Ferraio a Fiaiano, e ne diresse anche l'esecuzione, creando con essa una deliziosa passeggiata panoramica. Un altro merito suo fu la scoperta di qualche sorgente di acqua potabile non sfruttata sulle alture del Rione Buceto e la creazione dell'impianto con cui si condusse poi nel 1853 quest'acqua, specialmente preziosa per il giardino, al Casino (70).

Nel 1858 la famiglia reale venne l'ultima volta a Ischia. L'anno seguente morì Ferdinando II e salì Francesco I sul trono. Ma la situazione politica divenne per lui presto talmente disperata, che di nuovo non si poteva pensare a pacifiche giornate di villeggiatura. Il 6 settembre del 1860 il re lasciò Napoli. Fino a febbraio poté rimanere ancora, insieme con la coraggiosa consorte Maria Sofia di Baviera, nella piazzaforte di Gaeta, ma già il giorno dopo la sua fuga dalla Capitale Vittorio Emanuele e Garibaldi erano entrati in essa ed era incominciata anche per Ischia una nuova era.

Per il cronista del Casino del Protomedico, la fine del regime borbonico aveva una triste conseguenza. Come nel 1799 la popolazione aveva svaligiato la casa di Francesco

70. Gius. Antonio Pasquale, *Documenti biografici di Giovanni Gussone, botanico napoletano, tratti dalle sue opere e specialmente dal suo erbario*. Atti Acc. Pontaniana, vol. 10, Napoli 1871. Qualche notizia si trova anche presso Michele Tenore, *Due lettere con alcune notizie sull'isola d'Ischia*, Napoli, Fibreno, 1858. È diffusa l'opinione che anche la Pineta sull'Arso sia sorta grazie alla iniziativa del Gussone, ma non conosciamo nessuna prova. Tenore ci racconta, nelle lettere citate, che i contadini cercavano di vincerne la sterilità, buttavano semi di ginestre fra le rocce per creare humus e cercavano di piantare uliví, ma non nomina i pini.

Buonocore a Ischia Ponte, così adesso si credette padrone della proprietà degli ex reali. Il D'Ascia parla con una certa soddisfazione della devastazione del giardino e ci racconta che furono *manomessi le fioriere, gli agrumeti, i pomiari, distrutti quei numerosi colombi che annidavano nella torretta degli aranci*. A Mons. O. Buonocore i suoi nonni raccontavano che *quelli che stavano alla custodia, in poco d'ora, si dettero fretta di menare via quanto c'era di mobile. Dal lato del parco che fiancheggia la Via dell'Osservatorio porgevano a quelli che raccoglievano di sotto: materassi, stoviglie, argenterie* (71).

Con questo saccheggio finisce la parte romanzesca della storia del casino del Protomedico. Come preludio idilliaco stava davanti ai nostri occhi la pace del lago fra le colline verdi. Poi apparve la figura di Francesco Buonocore, che come con una bacchetta magica sveglia questa quiete. L'abbiamo conosciuto come il più alto rappresentante della Sanità Pubblica, introdotto in ogni ambiente, sia nell'alta società, sia fra i dotti di ogni materia, come un savio che aveva saputo modellare la sua vita e goderla fino alla vecchiaia. Venne poi l'intermezzo divertente, quasi umoristico delle due visite di Ferdinando IV, che avviarono un nuovo capitolo nella vita del Casino destinato a diventare una delle *Delizie reali*.

Dopo la caduta dei Borboni la Villa Reale diventa proprietà del demanio e la sua storia, durante il secolo da allora trascorso, non presenta più un particolare interesse. Possiamo limitarci perciò a ricordare brevemente gli avvenimenti successivi più salienti.

Per diversi anni il palazzo rimase abbandonato. Nel 1865 sorse il progetto di trasformarlo in una stazione di cura termale riservata al personale militare. L'impulso venne dallo stabilimento balneare del Monte della Misericordia a Casamicciola, dove in quell'anno fu abolita l'usanza di ospitare anche militari. Nella relazione al Governo di un certo colonnello Rovere vennero esposti tutti i pregi che offrivano indubbiamente le vicine sorgenti di grande fama, le costruzioni già esistenti, il grande parco, il comodo porto, e così via. La proposta fu accettata, ma trascorsero altri 12 anni finché, nel 1877, vi vennero ospitati e curati per la prima volta, in cinque turni detti "mute", 316 militari. Dove abitava una volta la famiglia reale, dormivano adesso gli ufficiali, nella "palazzina dei maestri" i sottufficiali. La casina del cappellano divenne l'abitazione del maggiore medico, la palazzina degli ospiti in parte lazaretto, delle scuderie si fecero due vasti cameroni per i soldati. Per i bagni fu costruita ai piedi della collina, nella zona termale, una casa nuova che venne sopraelevata nel 1910 di un piano con camere da letto, sala da pranzo e cucina per facilitare l'uso dei bagni anche durante l'inverno. Ed è questa tuttora la destinazione del Casino del Protomedico, con la denominazione ufficiale di "Stabilimento termo-minerale militare Francesco Buonocore".

Nel 1885, due anni dopo il disastroso terremoto del 28 luglio 1883, il governo decise l'impianto di un Osservatorio geofisico nell'isola d'Ischia e diede l'incarico a dirigerlo al

71) *Le Terme di Porto d'Ischia*, Napoli, s. a. p. 47, 48

triestino Giulio Grablovitz. Questi progettò un istituto coi locali molto ampi a Casamicciola, che però non furono costruiti se non in forma assai più limitata e diversi anni più tardi. Nel frattempo il Grablovitz impiantava un Osservatorio meteorologico e geodinamico a Porto d'Ischia, nella parte più antica del Palazzo Reale. Da questo istituto uscirono numerose pubblicazioni che si occuparono dei movimenti sismici, delle maree e delle acque termali (misura di livello) di Porto d'Ischia e di Casamicciola (72). Fino al 1898 l'Osservatorio funzionò così a Porto d'Ischia. Terminati in quell'anno i lavori a Casamicciola, l'Osservatorio vi fu trasferito e vi funzionò sino al 1902, anno in cui fu nuovamente trasferito nella prima sede di Porto d'Ischia, ove rimase fino al 1923. Poi il locale dell'Osservatorio ritornò alla sua destinazione originale e servì per molti anni come cappella delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, che si occupavano degli ammalati dello Stabilimento militare, finchè non fu costruito un apposito palazzo per ospitare le suore, nel quale trovò posto anche una cappella più spaziosa.

72. Giulio Grablovitz, *Descrizione dell'osservatorio meteorologico e geodinamico al Porto d'Ischia*, Ann. Uff. Centr. Meteor. vol. 8, Roma 1886; idem., *Un ventennio di operosità in Ischia*. Boll. Soc. Sism. Ital. vol. 12, 1907.